

Giulio Palermo

**EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE
E FALLIMENTI DEL MERCATO**

Teoria, metodologia e filosofia morale

INTRODUZIONE

PARTE 1

IL MODELLO DI EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE

1. TEORIA POSITIVA
 - 1.1. Le ipotesi metodologiche
 - 1.2. Le restrizioni analitiche

2. TEORIA NORMATIVA
 - 2.1. Economia del benessere ed efficienza di Pareto
 - 2.2. I due teoremi fondamentali del benessere
 - 2.3. I fallimenti del mercato
 - 2.4. Beni meritori ed equità distributiva
 - 2.5. Il terzo teorema fondamentale del benessere

PARTE 2

MODELLO TEORICO E REALTÀ ECONOMICA

3. I LIMITI DI REALISMO DEL MODELLO DI EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE
 - 3.1. Le ipotesi metodologiche
 - 3.2. Le restrizioni analitiche
 - 3.3. L'inefficienza dei mercati reali

4. LE RISPOSTE DELLA TEORIA NEOCLASSICA
 - 4.1. La teoria dei mercati incompleti
 - 4.2. La teoria dei mercati contendibili
 - 4.3. L'ampliamento dei mercati

PARTE 3

LA CONCEZIONE NEOCLASSICA DELLA RAZIONALITÀ DEL MERCATO

5. I FONDAMENTI IDEOLOGICI DELL'ECONOMIA DEL BENESSERE

- 5.1. Individualismo metodologico e ideologico
- 5.2. La sovranità del consumatore
- 5.3. Confronti interpersonali di utilità e di ricchezza
- 5.4. Il principio di benevolenza minimale

6. LA "NEUTRALITÀ SCIENTIFICA" DELLA TEORIA NEOCLASSICA

- 6.1. L'ipotesi di dotazioni date
- 6.2. Giudizi di valore e neutralità scientifica
- 6.3. Libertà e coercizione
- 6.4. Mercato e democrazia economica

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

GLOSSARIO

INTRODUZIONE

La microeconomia studia il funzionamento del sistema economico a partire dal comportamento dei singoli soggetti economici (consumatori, imprese). Un primo obiettivo è di tipo positivo, nel senso che, attraverso lo studio dei comportamenti individuali, la teoria si propone di descrivere i meccanismi generali che regolano l'interazione tra i soggetti economici nella società di mercato. Un secondo obiettivo è invece di tipo normativo ed è volto a determinare le condizioni di desiderabilità sociale, da utilizzare come guida nell'organizzazione del sistema economico.

Dal punto di vista delle scuole di pensiero economico esistenti, la teoria microeconomica appartiene alla scuola neoclassica, la quale è la scuola di gran lunga dominante a livello accademico. A livello positivo, il riferimento teorico più importante è costituito dal modello di *equilibrio economico generale*, il quale descrive il funzionamento di un sistema economico interamente regolato dai mercati. A partire da tale modello, l'*economia del benessere* analizza le proprietà normative di un sistema di puro mercato e le confronta con quelle di sistemi economici diversi in cui lo stato interviene attivamente nell'economia in gradi e forme diverse.

Nell'economia del benessere il problema dei rapporti tra stato e mercato è impostato in termini di efficienza. L'obiettivo è quello di lasciare da parte ogni tipo di pregiudizio ideologico e di giudizio di valore e di fondare invece le prescrizioni normative su proposizioni puramente oggettive e neutrali sul piano scientifico. Dopo aver definito un particolare concetto di efficienza, che è quello di Pareto, i teorici dell'economia del benessere dimostrano l'efficienza del modello di equilibrio economico generale nella sua versione perfettamente concorrenziale.

A partire dalla critica di realismo concernente le ipotesi necessarie alla Pareto efficienza del modello di concorrenza perfetta, la teoria dei *fallimenti del mercato* individua una serie di circostanze in cui l'intervento diretto dello stato può ottenere risultati superiori, sul piano dell'efficienza, a quelli ottenuti dal mercato concorrenziale. La logica di fondo della teoria dei fallimenti del mercato rimane dunque la stessa del modello di equilibrio economico generale e dell'economia del benessere, nel senso che i rapporti tra stato e mercato devono essere analizzati su basi puramente efficientistiche.

Il problema generale di questo modo di impostare l'analisi dei rapporti stato-mercato è che la definizione neoclassica di efficienza, ad un esame attento, non è poi così neutrale sul piano ideologico e dei giudizi di valore come invece potrebbe sembrare.

L'obiettivo di questo libro è di discutere ordinatamente le diverse forme di introduzione di giudizi di valore nella teoria neoclassica e di valutare in che misura le prescrizioni dell'economia del benessere riposino su particolari posizioni ideologiche. A tale scopo, il modello di equilibrio economico generale è presentato solo nei suoi tratti metodologici essenziali, senza entrare in alcun tecnicismo matematico (nel corso della presentazione, saranno comunque forniti i principali riferimenti bibliografici in merito ai risultati più significativi ottenuti, così come saranno fornite alcune indicazioni di approfondimento per i lettori interessati agli aspetti matematici del modello). La trattazione privilegia invece alcuni aspetti di natura filosofica e metodologica, spesso dati per scontati o semplicemente lasciati nell'ombra dalla complessità matematica del modello, i quali sono invece di grande importanza dal punto di vista di una corretta interpretazione dell'intero paradigma di ricerca dell'equilibrio economico generale.

Il piano del libro è il seguente. Nella *prima parte*, si discutono gli aspetti di teoria positiva (capitolo 1) e normativa (capitolo 2) del modello di equilibrio economico generale. Nella *seconda parte*, si analizzano i limiti di realismo del modello (capitolo 3) e gli sviluppi della teoria neoclassica volti a rispondere a tali problemi (capitolo 4). Infine, nella *terza parte*, si approfondisce la concezione neoclassica della razionalità del mercato, analizzando criticamente i fondamenti teorici della Pareto efficienza (capitolo 5) e la presunta neutralità scientifica dell'impostazione normativa della teoria neoclassica (capitolo 6).

PARTE 1

IL MODELLO DI EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE

1. TEORIA POSITIVA

Il modello di equilibrio economico generale descrive il funzionamento di un sistema di mercati perfettamente concorrenziali.

Nella sua formulazione più semplice, il modello considera un'*economia di puro scambio*, in cui ciascun individuo è dotato (1) di un *paniere iniziale di beni* e (2) di un *sistema di preferenze*. A partire da questi dati, attraverso scambi di mercato, ciascun soggetto può vendere alcuni dei beni di sua proprietà in cambio di altri beni da lui preferiti. L'ipotesi di concorrenza perfetta su tutti i mercati si rappresenta formalmente mediante l'assunzione che i prezzi di mercato ai quali gli individui possono vendere o comprare i diversi beni siano tutti dati: questo significa che nessun individuo può influenzare il prezzo di mercato attraverso le proprie scelte di acquisto e di vendita.

In una versione del modello più complessa, si considera invece un'*economia di scambio e produzione*. Gli individui, in tal caso, non dispongono direttamente di beni di consumo, bensì di risorse produttive, o fattori di produzione (tra cui la forza lavoro), che vendono su appositi mercati. Le imprese acquistano i servizi di tali fattori di produzione e, sulla base della tecnologia esistente, espressa in forma matematica da una *funzione di produzione*, trasformano gli input in output, da vendere ai consumatori. In questa forma più elaborata del modello, le preferenze dei consumatori rimangono comunque il motore delle scelte produttive del sistema, poiché è sulla base della domanda espressa dai consumatori che le risorse esistenti vengono allocate nella produzione dei diversi beni. Rispetto al modello di puro scambio, nel modello con produzione l'ipotesi di concorrenza perfetta è estesa anche ai mercati dei fattori di produzione, il che significa che anche nella compra-vendita dei servizi dei fattori produttivi nessun soggetto è in grado di incidere, con le proprie scelte, sui prezzi di mercato che vengono a stabilirsi.

Dal punto di vista della storia del pensiero economico, la teoria dell'equilibrio economico generale è fondata dall'economista francese Léon Walras nel 1874 e sviluppata dall'economista e sociologo italiano Vilfredo Pareto nel 1896, entrambi

professori all'Università di Losanna (per questo la scuola di pensiero dell'equilibrio economico generale è anche chiamata "scuola di Losanna"). Il problema fondamentale affrontato dai due economisti consiste nel dimostrare l'esistenza di un insieme di prezzi in grado di assicurare l'uguaglianza tra quantità domandata e quantità offerte su tutti i mercati (problema di esistenza dell'equilibrio economico generale). Tuttavia, nelle trattazioni di Walras e Pareto, tale problema è affrontato in modo inadeguato, nella convinzione (rivelatasi poi sbagliata) che l'esistenza dell'equilibrio sia garantita dall'uguaglianza tra il numero di incognite e il numero di equazioni del modello. La prima dimostrazione rigorosa dell'esistenza di un equilibrio si ha solo negli anni '30 del XX secolo, grazie ai contributi di Abraham Wald e John Von Neumann. Negli anni '50, poi, il contributo di Wald viene generalizzato (sostituendo le ipotesi di coefficienti di produzione fissi e di funzioni d'utilità marginale rispettivamente con i concetti di insieme delle possibilità di produzione e di strutture di preferenze) da Kenneth J. Arrow, Gerard Debreu e Lionel W. McKenzie.¹

Le ipotesi su cui si fonda il modello possono essere analizzate da diversi punti di vista. Da un punto di vista metodologico, si tratta di discutere i principi generali su cui si basa la costruzione del modello. Da un punto di vista analitico, si devono poi considerare le specifiche ipotesi matematiche (e il loro significato economico) che si devono introdurre per dimostrare l'esistenza, l'unicità e la stabilità dell'equilibrio.

¹ I principali riferimenti bibliografici sono: Walras (1974), Pareto (1949), Wald (1968), Von Neumann (1952), Arrow e Debreu (1954), McKenzie (1954), Debreu (1959). Sull'approccio di Walras alla teoria dei prezzi si vedano Hicks (1934), Napoleoni (1965), Morishima (1977). Per una ricostruzione storica della ricerca in merito all'equilibrio economico generale, ricca di riferimenti bibliografici, si veda Ingrao e Israel (1987). Per una presentazione generale tecnicamente avanzata della teoria dell'equilibrio economico generale, si veda la voce "General equilibrium" sul dizionario economico *New Palgrave Dictionary of Economics* scritta da McKenzie (1987). Sempre sullo stesso dizionario si vedano Debreu (1987) e Allingham (1987) per delle rassegne dei principali lavori in tema di esistenza e unicità dell'equilibrio rispettivamente.

1.1. Le ipotesi metodologiche

La teoria neoclassica si fonda su tre insiemi di ipotesi metodologiche riguardanti rispettivamente la tecnologia, le preferenze e le dotazioni degli individui. È a partire da queste ipotesi generali che si costruisce il modello di equilibrio economico generale. Vediamole quindi in dettaglio.

Tecnologia

Secondo la teoria neoclassica, la tecnologia è data. L'analisi della struttura tecnologica e dei suoi cambiamenti è compito dell'ingegnere, non dell'economista. L'economista, nelle sue diverse formulazioni matematiche, è in grado di considerare diversi tipi di tecnologia. Il punto cruciale, però, è che qualsiasi ipotesi egli faccia sulla struttura tecnologica, questa si inserisce in un approccio metodologico secondo cui la tecnologia è una variabile esogena al modello e deve perciò essere presa per data nella teoria economica. Inoltre, secondo le ipotesi del modello di equilibrio economico generale, la tecnologia è di dominio pubblico, il che esclude asimmetrie informative e implica che qualsiasi innovazione tecnologica uscita dal cassetto dell'ingegnere si renda immediatamente disponibile a tutti.

Preferenze

Secondo la teoria neoclassica, le preferenze sono date. L'analisi delle preferenze individuali, la loro origine e i loro cambiamenti, è compito dello psicologo, non dell'economista. Come per la tecnologia, l'economista può ovviamente formalizzare diverse strutture delle preferenze individuali. Queste ultime, però, devono essere prese come un dato del problema economico, non come un fenomeno da spiegare. Così, anche in questo caso, grazie alla compartimentazione delle scienze, i teorici del modello di equilibrio economico generale eludono la discussione dei fattori da cui dipendono le ipotesi del modello stesso.

Dotazioni

Secondo la teoria neoclassica, le dotazioni sono date. Qui tuttavia non si capisce bene quale scienza, se non l'economia, dovrebbe studiare la configurazione delle risorse economiche esistenti, la loro distribuzione tra gli agenti e l'evoluzione del processo di creazione e distribuzione delle risorse. In un dato momento del tempo, effettivamente, le risorse economiche presenti nel sistema e la loro distribuzione tra gli agenti sono date. Ma, se l'obiettivo è quello di fornire una rappresentazione generale dell'interazione di mercato, ci si aspetterebbe che le dotazioni iniziali siano a loro volta spiegate come il risultato di processi di interazione di mercato avvenuti in passato. Sta di fatto che anche in questo caso, pur senza troppe giustificazioni, i teorici del modello di equilibrio economico generale prendono il problema come dato.

1.2. Le restrizioni analitiche

In aggiunta alle ipotesi metodologiche generali appena considerate, nella teoria neoclassica si introducono una serie di restrizioni analitiche sulla tecnologia a disposizione dell'impresa e sulle preferenze e le dotazioni iniziali del consumatore. Dal punto di vista matematico, tali ipotesi servono a dimostrare che l'interazione in mercati perfettamente concorrenziali tra consumatori che massimizzano la propria funzione d'utilità e imprese che massimizzano i profitti conduce ad una situazione d'equilibrio.

Una situazione si dice d'equilibrio quando, a partire da essa, nessun soggetto ha interesse a cambiare comportamento in modo unilaterale. In altri termini, se ciascun soggetto prende per dati i comportamenti di tutti gli altri soggetti, nessuno avrà convenienza a modificare il proprio comportamento. Questo significa che se si è in una situazione d'equilibrio e non si verifica nessun cambiamento nei dati su cui gli agenti

definiscono il proprio comportamento ottimo (tecnologia, preferenze e dotazioni), la situazione esistente si riproduce invariata nel tempo.²

Nelle analisi basate sul metodo dell'equilibrio, oltre ai problemi legati alla dimostrazione che effettivamente esiste una configurazione d'equilibrio, si pongono due ulteriori problemi che riguardano l'unicità e la stabilità dell'equilibrio.

Nel caso della teoria del consumatore, le restrizioni analitiche necessarie a risolvere i problemi di esistenza, unicità e stabilità dell'equilibrio sono introdotte in via assiomatica imponendo che le relazioni di preferenze dei consumatori godano di particolari proprietà logico-matematiche (completezza, continuità, transitività, monotonicità, convessità) e che le dotazioni iniziali di ciascun consumatore siano tali da garantirgli la possibilità di fare a meno del mercato (il che serve ad escludere, per ipotesi, che alcuni soggetti possano in realtà essere *costretti* a ricorrere al mercato per procurarsi i beni di cui hanno bisogno).³

Nel caso della teoria dell'impresa, le restrizioni sono invece introdotte imponendo particolari proprietà matematiche della funzione di produzione che descrive le opzioni tecnologiche dell'impresa. In particolare, si escludono sia i rendimenti di scala crescenti (i quali tenderebbero a produrre forme di mercato monopolistiche, violando quindi l'assunto di concorrenza perfetta), sia i rendimenti di scala decrescenti (difficilmente giustificabili sul piano teorico), il che porta ad assumere rendimenti di scala costanti.

² Per una discussione approfondita del concetto di equilibrio nella teoria neoclassica, si veda Donzelli (1986).

³ Sebbene le restrizioni imposte sulle preferenze e sulle dotazioni degli agenti siano entrambe necessarie, in molte presentazioni semplificate del modello, si privilegia la discussione delle prime, tralasciando completamente quella delle seconde. Dal punto di vista dei problemi di realismo, come vedremo, si tratta in entrambi i casi di assunzioni poco realistiche. Tuttavia mentre nel caso delle preferenze è tutt'altro che semplice falsificare le assunzioni del modello (poiché le preferenze di un individuo non sono direttamente osservabili), nel caso delle dotazioni la mancanza di realismo del modello è lampante. Le restrizioni da imporre sulle dotazioni sono invece trattate esplicitamente (seppure senza alcuna giustificazione sul piano del realismo) nelle opere scientifiche più rilevanti: in particolare nel contributo classico di Debreu (1959).

Per approfondire il significato matematico ed economico di queste restrizioni analitiche si può consultare qualsiasi manuale di microeconomia.⁴ Quello che qui si vuole sottolineare è che, anche se spesso ci si concentra unicamente sul problema di esistenza dell'equilibrio concorrenziale, le restrizioni introdotte devono invece permettere di risolvere anche i problemi di unicità e stabilità, altrimenti difficilmente il modello di equilibrio economico generale potrà considerarsi uno strumento coerente di interpretazione della realtà.

Esistenza

L'importanza del problema dell'esistenza di un equilibrio è intuitiva. Dal punto di vista *positivo*, se l'insieme di ipotesi formulate in merito al funzionamento dei mercati non dà luogo ad alcuna posizione d'equilibrio, non ha alcun senso interpretare il modello come una rappresentazione del sistema di mercati reali. Per chiarire questo punto, supponiamo che, con le ipotesi fatte in merito alle tre variabili del modello, non esista alcun equilibrio. Allora, delle due, l'una: (1) se le ipotesi fatte non corrispondono ai dati della realtà, significa che il modello è semplicemente inutile, nel senso che non aiuta affatto a spiegare la configurazione economica esistente; (2) se le ipotesi formulate sono invece effettivamente soddisfatte nella realtà, se ne deve dedurre che, nella realtà, i diversi agenti non riescono affatto a massimizzare le proprie funzioni obiettivo (l'utilità per i consumatori e il profitto per le imprese) semplicemente perché queste non sono compatibili fra loro e, in tal caso, il modello non è in grado di stabilire quale sarà l'esito della loro interazione economica. In ambedue i casi perciò il modello non serve a spiegare la realtà.

Dal punto di vista *normativo*, poi, se non esiste almeno un equilibrio, il modello non può trovare alcuna applicazione neanche come riferimento teorico cui ispirare l'organizzazione dei mercati reali. L'uso normativo del modello consiste infatti nella possibilità di confrontare la configurazione economica che emerge dal modello (la quale dovrebbe rappresentare in termini formali la realtà economica) con quella ritenuta

⁴ Per una presentazione semplificata si veda, ad esempio, Varian (1999), per le questioni matematiche più avanzate, molto utilizzati sono Varian (1992) e Mas-Colell, Whinston and Green (1995).

socialmente desiderabile. Tuttavia, se l'equilibrio non esiste, viene meno proprio la possibilità di determinare la configurazione economica su cui si vorrebbe esprimere una valutazione di desiderabilità sociale.

Unicità e stabilità

In aggiunta a questi problemi legati all'esistenza dell'equilibrio, si pongono poi i problemi di unicità e stabilità. Infatti, l'esistenza di un equilibrio significa soltanto che, qualora il sistema, per qualche ragione, si trovi in tale posizione, non vi saranno forze tendenti a spostarlo, cosicché, se l'equilibrio dovesse risultare desiderabile secondo qualche principio normativo, sembrerebbe lecito ipotizzare che la proprietà di desiderabilità sociale della realtà economica sia una caratteristica duratura del sistema.

Tuttavia, se la concorrenza perfetta fosse compatibile con diverse situazioni d'equilibrio (non unicità dell'equilibrio concorrenziale), rimarrebbe aperto il problema di determinare quale delle configurazioni d'equilibrio tenderà effettivamente a realizzarsi. Sul piano normativo, poi, ammesso che uno degli equilibri esistenti sia socialmente desiderabile, non si avrebbe comunque alcuna garanzia che, attraverso il processo di mercato, venga selezionato proprio l'equilibrio con le proprietà socialmente desiderabili.

Inoltre, ammettendo che l'equilibrio concorrenziale esista, sia socialmente desiderabile e unico, se esso non fosse anche stabile, ossia se non esistessero forze capaci di condurre il sistema verso l'equilibrio a partire da posizioni di disequilibrio, basterebbe la minima perturbazione della posizione d'equilibrio ad allontanare progressivamente il sistema dalle condizioni di desiderabilità sociale.

Questo significa che, affinché il modello di equilibrio economico generale possa essere interpretato come supporto teorico in favore del meccanismo concorrenziale, oltre alle restrizioni necessarie a dimostrare l'esistenza dell'equilibrio e la sua

desiderabilità sociale, si devono introdurre ulteriori ipotesi restrittive che garantiscano anche l'unicità e la stabilità dell'equilibrio.⁵

Il problema è che, mentre nel caso dell'esistenza dell'equilibrio è possibile determinare ipotesi *relativamente* plausibili in termini empirici che garantiscono l'esistenza di un equilibrio, tutti i tentativi teorici più rigorosi di dimostrare l'unicità e la stabilità hanno fallito il loro obiettivo: l'unicità e la stabilità possono essere dimostrate solo in condizioni estremamente particolari e con l'introduzione di ipotesi *ad hoc*.⁶ Soprattutto, le ipotesi necessarie a dimostrare l'unicità e la stabilità dell'equilibrio non hanno alcun riscontro empirico e sono introdotte al solo scopo di ottenere un risultato predefinito, il che allontana sempre più il modello teorico dalla realtà che vorrebbe descrivere e impedisce (o, almeno, *dovrebbe impedire*) di applicare i risultati teorici ottenuti al mondo reale.

In merito alla questione della stabilità dell'equilibrio si deve poi ricordare il famoso teorema di Hugo Sonnenschein (1973), il quale fornisce un risultato negativo di grande importanza per l'intero paradigma di ricerca dell'equilibrio economico generale: tale teorema afferma che, pur accettando tutte le ipotesi di comodo comunemente introdotte nella teoria neoclassica, in merito alla tecnologia, le preferenze e le dotazioni, non è comunque possibile escludere a priori casi di instabilità dell'equilibrio. Considerata l'importanza congiunta dei tre problemi di esistenza, unicità e stabilità dell'equilibrio, alcuni commentatori piuttosto severi nei confronti della teoria neoclassica hanno concluso che un simile risultato è sufficiente a demolire l'intero paradigma di ricerca dell'equilibrio economico generale. Nell'impossibilità di dimostrare sotto ipotesi sufficientemente generali la stabilità dell'equilibrio, l'insegnamento stesso del modello di equilibrio economico generale a livello accademico andrebbe allora riconsiderato, collocandolo all'interno di un corso di storia

⁵ Per una rassegna dei problemi matematici legati all'unicità dell'equilibrio economico generale, si vedano rispettivamente Smale (1981) e Mas-Colel (1985); per quanto riguarda i problemi di stabilità, si veda Hahn (1981).

⁶ Il fallimento della teoria neoclassica nel risolvere il problema dell'unicità e della stabilità dell'equilibrio è un fatto riconosciuto da diversi esponenti di spicco della teoria neoclassica stessa, come ad esempio Frank Hahn.

del pensiero economico, come esempio di uno dei capitoli di ricerca meno fruttuosi dell'intera disciplina.⁷

2. ECONOMIA NORMATIVA

Il modello di equilibrio economico generale, con i suoi sviluppi normativi in chiave di economia del benessere, costituisce ad oggi il punto di riferimento principale nella discussione delle proprietà di efficienza del meccanismo competitivo. È a partire da tale modello che si sviluppa la teoria dei fallimenti del mercato e l'intero discorso normativo dei rapporti tra stato e mercato.

2.1. Economia del benessere ed efficienza di Pareto

Nella teoria neoclassica, il concetto di efficienza accettato oggi in modo praticamente unanime è quello di Vilfredo Pareto, che si definisce come segue: (1) si dice "miglioramento di Pareto" (o "mossa di Pareto") un cambiamento che migliori la situazione di qualcuno senza peggiorare quella di nessuno; (2) si ottiene una situazione "Pareto efficiente" quando non sono più possibili mosse di Pareto. In altre parole, una situazione è Pareto efficiente quando ogni tentativo di migliorare la posizione di un individuo peggiora quella di qualcun altro.

Dal punto di vista grafico, se consideriamo un modello in cui interagiscono due soli individui, e rappresentiamo le loro utilità sugli assi cartesiani, è possibile illustrare le mosse di Pareto come spostamenti verso nord-est (o, al limite, solo verso nord o solo verso est). Attraverso tali spostamenti l'utilità di almeno un individuo aumenta senza che quella dell'altro diminuisca. I punti che non possono essere ulteriormente migliorati

⁷ Per un bilancio critico, preciso e articolato del paradigma di ricerca dell'equilibrio economico generale, si veda Guerrien (1985).

attraverso spostamenti a nord-est definiscono la “frontiera Pareto efficiente”, cioè il luogo dei punti Pareto efficienti.

Il criterio di efficienza di Pareto è il riferimento teorico su cui si basano tutte le prescrizioni della cosiddetta *nuova economia del benessere*, la quale sviluppa in chiave normativa i risultati della teoria neoclassica. Attraverso la definizione della Pareto efficienza, la nuova economia del benessere tenta di risolvere uno dei problemi più grandi dell'economia normativa consistente nell'individuare dei criteri di desiderabilità sociale che siano il più possibile oggettivi e indipendenti dai particolari giudizi di valore del teorico. Da questo punto di vista, una questione particolarmente delicata, secondo i principi normativi della nuova economia del benessere, consiste nell'evitare i confronti interpersonali di utilità.

Per comprendere l'importanza della questione dei confronti interpersonali di utilità, immaginiamo di definire un criterio normativo basato esplicitamente sui confronti interpersonali, che poi è l'approccio della *vecchia economia del benessere* sviluppata dall'economista inglese Arthur C. Pigou.⁸ Con un simile approccio, redistribuendo un bene da un individuo ad un altro la diminuzione dell'utilità del primo individuo potrebbe essere più che compensata dall'aumento di utilità del secondo individuo. Allora, una prescrizione normativa potrebbe essere quella di trasferire i beni dai soggetti che ne ricavano minore utilità a quelli che ne ricavano di più. Ma, così facendo, si dovrebbero confrontare le diverse utilità soggettive che i diversi individui traggono dal consumo dello stesso bene e tutta la questione normativa finirebbe per dipendere dall'utilità che ciascun soggetto dichiara di ricevere dal consumo dei diversi beni. Se, ad esempio, un individuo dichiarasse di ricevere livelli elevatissimi di utilità dal consumo di ogni bene, il criterio normativo in questione finirebbe per prescrivere che tutti i beni siano trasferiti a lui. Né, d'altra parte, si può imporre dall'esterno la condizione che il consumo di uno stesso bene da parte di individui diversi debba necessariamente dar luogo ad uguali livelli di utilità (cioè, ad esempio, che tutti traiamo la stessa utilità dal consumo di un piatto di pasta), poiché questo significherebbe violare il principio soggettivo su cui si basa l'intero approccio normativo che vuole che il singolo individuo sia l'unico giudice dei propri piaceri e delle proprie pene e, al

⁸ Si veda, in particolare, Pigou (1960).

contrario, porterebbe ad introdurre dei giudizi di valore esterni rispetto ai giudizi espressi dai diretti interessati.

L'idea della nuova economia del benessere (d'ora in avanti semplicemente *economia del benessere*) è dunque che ciascun individuo trae una certa utilità dal consumo dei diversi beni (utilità che solo il soggetto interessato conosce), ma che non è consentito, a livello normativo, confrontare i diversi livelli di utilità dei diversi individui.⁹ Da questo punto di vista, il criterio di efficienza di Pareto non presenta problemi poiché esso evita appunto ogni confronto tra le utilità dei diversi soggetti e prescrive invece solamente quei cambiamenti che aumentano l'utilità dei soggetti interessati senza bisogno di conoscere il loro livello di utilità di partenza. La neutralità e imparzialità del criterio di Pareto dipenderebbe dunque dal fatto che esso rispetta le preferenze di ciascun individuo, quali che esse siano, e che le sue prescrizioni normative non dipendono da alcun giudizio di valore dell'analista.¹⁰

Tuttavia, la questione sulla quale dovremo soffermarci è se l'elusione del problema dei confronti interpersonali di utilità sia sufficiente a fare del criterio di Pareto un criterio neutrale sul piano dei giudizi di valore.

2.2. I due teoremi fondamentali del benessere

I teorici dell'equilibrio economico generale dimostrano due importanti teoremi: il primo afferma che qualsiasi equilibrio di concorrenza perfetta sul mercato è Pareto

⁹ Una serie di importanti contributi alla costituzione della nuova economia del benessere è raccolta in Caffè (editore) (1956).

¹⁰ Nel dibattito sulla supposta neutralità scientifica del criterio di Pareto, Archibald (1959) e Hennisman (1976) hanno sostenuto che l'analisi della Pareto efficienza non rientra necessariamente nel campo dell'economia normativa ed è pertanto da considerarsi estranea ai giudizi di valore. Secondo questi autori, il confronto in termini di Pareto efficienza tra configurazioni alternative non necessita di alcun giudizio di valore; è solo nel momento in cui le considerazioni in termini di efficienza vengono presentate come prescrizioni economiche che è necessario introdurre dei giudizi di valore (in particolare, come vedremo più avanti, è necessario richiamarsi al "principio di benevolenza minimale"). Una discussione critica di questa posizione è sviluppata da Blaug (1980).

efficiente; il secondo afferma che qualsiasi equilibrio Pareto efficiente può essere ottenuto tramite il gioco competitivo dei mercati, a partire da un'appropriata distribuzione iniziale delle risorse tra gli agenti. Questi due teoremi, chiamati "teoremi fondamentali dell'economia del benessere", sono particolarmente importanti poiché mostrano in modo rigoroso le condizioni e il significato della tesi dell'efficienza del mercato concorrenziale.

Il significato del primo teorema è semplice: il mercato è Pareto efficiente a patto che sia caratterizzato da concorrenza perfetta. Sul piano normativo, allora, tutto ciò che si deve fare (se si mira alla Pareto efficienza) è garantire il massimo grado di concorrenza. Dal punto di vista grafico, il primo teorema del benessere afferma che, a partire da un qualsiasi punto interno alla frontiera Pareto efficiente, se l'interazione tra i diversi soggetti avviene in mercati perfettamente concorrenziali, il sistema si muove attraverso una serie di mosse di Pareto fino a raggiungere un punto appartenente alla frontiera.

Il significato del secondo teorema è invece che, qualsiasi sia l'allocazione Pareto efficiente considerata socialmente desiderabile, il meccanismo concorrenziale è in grado di realizzarla. Così, se ad esempio il meccanismo concorrenziale dovesse condurre ad un'allocazione Pareto efficiente particolarmente sperequata, è possibile modificare la distribuzione delle dotazioni iniziali tra gli agenti e lasciare che il meccanismo concorrenziale conduca il sistema ad una nuova allocazione Pareto efficiente, socialmente più gradita (ovviamente, tuttavia, l'intervento redistributivo sulle dotazioni individuali non può essere realizzato in modo compatibile col criterio di Pareto, visto che, in un contesto di risorse date, per dare a qualcuno si deve necessariamente togliere a qualcun altro). Graficamente, il secondo teorema del benessere afferma che qualsiasi punto della frontiera Pareto efficiente può essere ottenuto come risultato di un processo competitivo a patto che si parta da un'opportuna distribuzione iniziale delle risorse (cioè che si parta da un particolare punto interno alla frontiera).

Insomma, considerando il messaggio congiunto dei due teoremi, il bello dei mercati concorrenziali starebbe non solo nella loro capacità di condurre alla Pareto efficienza (primo teorema), ma anche nella loro capacità di realizzare *qualsiasi* allocazione Pareto efficiente esistente sulla carta (secondo teorema).

Questa linea di difesa del mercato di concorrenza perfetta attraverso i due teoremi del benessere ha suscitato forti critiche in campo teorico. Infatti, in merito al secondo teorema del benessere, il vero problema è che, se si conosce esattamente l'allocazione Pareto efficiente che si vuole realizzare, non si capisce perché non la si realizzi direttamente attraverso le opportune redistribuzioni e si pongano invece in essere redistribuzioni diverse che porteranno poi all'allocazione socialmente desiderata solo attraverso la mediazione del mercato. Si immagini, ad esempio, che sulla base di considerazioni di equità distributiva, si sia stabilito che il punto ottimo tra tutti i punti Pareto efficienti sia il punto P^* . Si assuma ora che il sistema si trovi invece in un altro punto Pareto efficiente, diciamo P_1 . Allora, sfruttando l'enunciato del secondo teorema del benessere, è possibile individuare un particolare punto P_2 , interno alla frontiera Pareto efficiente, a partire dal quale l'interazione competitiva porterà "da sé" il sistema in P^* . Quello che dovrebbe fare lo stato è dunque di porre in essere le redistribuzioni necessarie a portare il sistema in P_2 e lasciare poi che il mercato faccia il resto. Il problema di fondo di questo ragionamento è che se lo stato è così informato ed efficace nella sua azione, non si capisce perché non ponga direttamente in essere le redistribuzioni necessarie a passare da P_1 a P^* , invece di passare per il punto P_2 e aspettare che il mercato porti poi il sistema in P^* .

In termini economici, questo significa che, per sostenere che il mercato è desiderabile (perché riesce sempre a realizzare l'allocazione Pareto efficiente socialmente desiderata), si deve supporre che un'autorità esterna al mercato (lo stato) sia in grado di determinare e imporre le opportune redistribuzioni, a partire dalle quali il processo di mercato condurrà poi all'allocazione socialmente desiderata. Ma, con queste ipotesi, il passaggio per il mercato è solo inutile e ridondante. In realtà, se si accettano queste ipotesi di onniscienza e onnipotenza dello stato (senza le quali il secondo teorema del benessere non è operativo), quello che permette di realizzare l'allocazione socialmente desiderata non è il mercato, ma la pianificazione dello stato.

Un secondo problema, che riguarda entrambi i teoremi del benessere, è che, come vedremo meglio più avanti, la questione della Pareto efficienza non è affatto equivalente a quella della desiderabilità sociale e assume significato solo all'interno di una particolare impostazione ideologica e morale.

2.3. I fallimenti del mercato

Consideriamo ora il problema dei fallimenti del mercato. Per “fallimenti del mercato” si intendono tutti quei casi in cui il mercato concorrenziale non produce allocazioni Pareto efficienti. Esistono tre grandi categorie di fallimenti del mercato: i rendimenti di scala crescenti, le esternalità e i beni pubblici.

Rendimenti di scala crescenti

Si parla di “rendimenti di scala costanti”, “crescenti” o “decrescenti” quando raddoppiando gli input, l’output aumenta del doppio, di più del doppio o di meno del doppio. A tali concetti si collegano quelli di “economie” e “diseconomie di scala”. Le prime permettono di economizzare sui costi unitari con il crescere della dimensione dell’impianto produttivo; le seconde si hanno invece quando i costi per unità di prodotto aumentano all’aumentare della scala di produzione. Mentre il concetto di rendimenti di scala si riferisce strettamente alla struttura tecnologica, il concetto di economie di scala coinvolge anche i costi degli input, i quali potrebbero variare anch’essi al variare della quantità prodotta. Ad esempio una grande impresa potrebbe riuscire ad approvvigionarsi a costi inferiori rispetto ad una piccola impresa e questo potrebbe essere sufficiente a ridurre i costi per unità di prodotto anche in presenza di una tecnologia a rendimenti di scala costanti (semplicemente perché si pagano di meno gli input).

Gli esempi di tecnologie a rendimenti di scala crescenti abbondano a livello empirico. Un tipico esempio sono i container: con 6 metri quadrati di materiale si fa un container del volume di un metro cubo (costituito da sei superfici quadrate di lato un metro); con 24 metri quadrati di materiale si fa un container di 8 metri cubi (sei superfici quadrate di lato due metri). Il materiale impiegato è aumentato di 4 volte, il volume ottenuto di 8. Le economie di scala sono poi ancora più diffuse: l’ipermercato abbate i costi meglio del pizzicagnolo, la produzione industriale costa meno di quella artigianale. Al contrario, la difficoltà di incontrare nella realtà tecnologie a rendimenti di

scala decrescenti è conseguenza di un problema concettuale. Se l'output aumenta di meno del doppio quando raddoppiano gli input, è sempre possibile dividere in due l'impianto produttivo e utilizzare le stesse quantità degli input in ciascuno dei due nuovi impianti, ottenendo così il doppio del prodotto. Immaginiamo, ad esempio, che, con un certo impianto, ci vogliano cinque metri cubi di legno per produrre un tavolo e undici metri cubi di legno per produrre due tavoli. Ma, allora, dovendo produrre due tavoli, conviene utilizzare due impianti e impiegare in ciascuno di essi cinque metri cubi di legno, ottenendo così i due tavoli con dieci metri cubi di legno, invece che con undici. In termini tecnici, questo significa che di fronte ad un impianto caratterizzato da rendimenti di scala decrescenti, è sempre possibile ottenere un altro impianto, tecnologicamente superiore, caratterizzato da rendimenti di scala almeno costanti. L'ipotesi di rendimenti decrescenti è dunque incompatibile con l'ipotesi che le tecniche produttive siano scelte all'interno di un insieme tecnologicamente efficiente. Perciò, se si accetta la definizione neoclassica di tecnologia, come insieme di tecniche produttive efficienti, i rendimenti di scala decrescenti semplicemente non possono esistere.

Il motivo per cui la teoria neoclassica rimane così attaccata all'ipotesi di rendimenti di scala non crescenti (cioè costanti o decrescenti) non ha, in effetti, niente a che fare con le questioni di realismo, ma è dettato piuttosto da questioni di "convenienza teorica": in presenza di rendimenti crescenti di scala, i mercati monopolistici caratterizzati da grandi impianti produttivi sono più efficienti in senso tecnico dei mercati caratterizzati dalla presenza di tanti piccoli produttori in concorrenza tra loro e questo fa saltare la Pareto efficienza del mercato concorrenziale.¹¹

Esternalità

Le "esternalità" sono effetti dell'attività economica di un soggetto su altri soggetti che non passano per il mercato. Si parla di esternalità negative o positive a

¹¹ Nella teoria dei fallimenti del mercato si pone l'accento sui rendimenti di scala crescenti, piuttosto che sulle economie di scala. Questo perché la teoria si sviluppa a partire dalla critica di realismo del modello di equilibrio economico generale (mettendone in discussione, in particolare, le ipotesi sulla tecnologia). In generale, tuttavia, la presenza di economie di scala (pur in assenza di rendimenti di scala crescenti) è sufficiente a rendere il monopolio economicamente più efficiente della concorrenza.

seconda che gli altri soggetti coinvolti subiscano un danno o un beneficio dall'attività economica.

Un caso di esternalità negativa è quello dell'impresa che scarica nell'ambiente prodotti di scarto del processo industriale aumentando l'inquinamento. Un famoso esempio di esternalità positiva è quello dell'attività dell'apicoltore che ha effetti positivi sul frutteto adiacente in quanto le api aiutano la fecondazione dei fiori. Al di là degli esempi da manuale di economia, il fenomeno delle esternalità è generale nelle interazioni sociali in quanto, nonostante la diffusione dei mercati, ogni azione produce una serie di conseguenze per le quali non sono previste compensazioni economiche: se concimi il tuo campo sul quale affaccia la mia sala da pranzo non posso esigere una ricompensa per il fastidio che mi arrechi, né tu puoi farti ricompensare per il fastidio che produco quando mi esercito alla batteria nella tua ora di meditazione; quando *McDonald's* diffonde nell'aria l'odore dei suoi prodotti non è tenuto a ricompensarmi per il disgusto che provo, né può chiedere una ricompensa agli amanti del *cheeseburger* solo per l'acquolina in bocca che gli fa venire.

In tutti questi casi, il fatto che l'effetto esterno non passi per il mercato impedisce il raggiungimento della Pareto efficienza, giacché il produttore che inquina non deve indennizzare nessuno per l'inquinamento prodotto, né i consumatori con sufficiente disponibilità a pagare contro l'inquinamento possono offrire una ricompensa al produttore per invogliarlo ad utilizzare tecniche meno inquinanti.

Beni pubblici

La definizione neoclassica di "bene pubblico" è puramente teorica e non si riferisce al fatto che il bene sia prodotto dal settore pubblico. I beni pubblici (puri) hanno due proprietà fondamentali: (1) la "non escludibilità" (l'esclusione di un consumatore addizionale dal godimento del bene è impossibile); (2) la "non rivalità" (il godimento del bene da parte di un consumatore addizionale non costa nulla, il che significa che l'esclusione non è neanche desiderabile, secondo la logica individualistica). Accanto ai beni pubblici puri, si definiscono beni pubblici misti, quei beni che godono dell'una o dell'altra proprietà secondo gradi diversi.

Un esempio da manuale di bene pubblico puro sono le boe luminose come ausilio alla navigazione: una volta installate, non è tecnicamente possibile né economicamente conveniente impedire che anche le navi di compagnie concorrenti o di paesi stranieri ne usufruiscano. Gli esempi di beni pubblici misti sono numerosi e vanno dalla difesa nazionale all'igiene pubblica, dai servizi di trasporto a quelli dei vigili del fuoco.

Dal punto di vista normativo, l'esistenza di beni pubblici misti è sufficiente a impedire la Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta.

Nella misura in cui la Pareto efficienza possa essere considerata come desiderabile a livello sociale, la teoria dei fallimenti del mercato suggerisce di far intervenire lo stato per ristabilire le condizioni di efficienza che il mercato di concorrenza perfetta non riesce a realizzare.

2.4. Beni meritori ed equità distributiva

Come abbiamo appena visto, in presenza di fallimenti del mercato la concorrenza perfetta non permette di raggiungere la Pareto efficienza. In queste circostanze, secondo l'economia del benessere e la teoria dei fallimenti del mercato, la giustificazione teorica dell'intervento dello stato dipende dalla possibilità di migliorare l'allocatione esistente sul piano della Pareto efficienza. Consideriamo ora invece due casi in cui l'economia del benessere giustifica l'intervento dello stato pur in presenza di mercati Pareto efficienti. Il primo caso riguarda i cosiddetti beni meritori, il secondo la questione dell'equità distributiva.¹²

¹² La giustificazione dell'intervento pubblico per questioni legate alla distribuzione e ai beni meritori è discussa da Musgrave (1959).

Beni meritori

I “beni meritori” sono beni particolari rispetto ai quali si accetta il principio che il singolo individuo non sia il miglior giudice di sé stesso. In questo caso, piuttosto che lasciare al mercato il compito di regolarne la produzione e la distribuzione, risulta necessario affidare allo stato la definizione dei criteri di produzione e distribuzione secondo principi stabiliti esplicitamente su basi etiche. Tali principi possono andare nella direzione di ridurre il consumo di determinati beni o di aumentarlo, a seconda che il consumo dei beni in questione ostacoli o faciliti la realizzazione degli obiettivi sociali definiti dall'autorità pubblica.

Ad esempio, nel caso delle droghe, della prostituzione o di altri beni e servizi giudicati negativamente a livello sociale, si può pensare che la soluzione allocativa dei mercati perfettamente concorrenziali non coincida con i valori della pubblica morale o, semplicemente, del governo. In tal caso, disincentivi o addirittura divieti espliciti sono considerati necessari alla realizzazione dell'ottimo sociale anche se incompatibili con la Pareto efficienza (cioè con la soluzione che prevarrebbe se si lasciasse operare indisturbato il meccanismo concorrenziale).

Simmetricamente, si possono definire dei beni che invece gli individui tendono a consumare in quantità insufficienti rispetto agli obiettivi sociali stabiliti. Nel caso della sicurezza sulle strade, la prevenzione di determinate malattie, l'istruzione, la cultura o lo sport, lo stato può intervenire favorendo determinate attività al di là di quanto farebbero i mercati di concorrenza perfetta e questo semplicemente perché, in specifici campi, si ritiene che i valori guida dell'autorità pubblica possano passare davanti ai valori guida dell'azione individuale.

Equità distributiva

Un secondo caso in cui l'economia del benessere accetta che lo stato possa intervenire indipendentemente dal fatto che il mercato realizzi da sé la Pareto efficienza riguarda la distribuzione del reddito. Infatti, la realizzazione della Pareto efficienza tramite i mercati di concorrenza perfetta potrebbe portare ad assetti distributivi giudicati

socialmente indesiderabili. In questo caso, quindi, lo stato potrebbe intervenire attivamente redistribuendo le risorse in modo tale da rispettare i principi di equità distributiva considerati socialmente desiderabili.

2.5. Il terzo teorema fondamentale del benessere

Come abbiamo visto, il modello di equilibrio economico generale afferma che la libera espressione delle preferenze individuali nel mercato si riflette nei prezzi e che la domanda di un bene (a meno di problemi di fallimento del mercato) riflette la preferenza sociale per tale bene in rapporto agli altri beni, date le scarsità relative delle diverse risorse (e data la loro distribuzione tra gli agenti del sistema). Se una nazione consuma il paniere di beni X è perché il paniere X rappresenta il risultato efficiente di un processo razionale di aggregazione delle preferenze dei cittadini.

Una delle critiche ai meccanismi di decisione collettiva fondati sul controllo cosciente e democratico del processo decisionale riguarda invece l'impossibilità di ricavare la "funzione obiettivo" (l'insieme degli obiettivi da perseguire e il loro peso relativo) del decisore pubblico attraverso una procedura di aggregazione delle preferenze che sia al tempo stesso razionale, Pareto efficiente e compatibile col principio democratico. Secondo il "teorema di impossibilità del voto", anche noto come "terzo teorema fondamentale del benessere", formulato e dimostrato da Arrow (1951), non è infatti logicamente possibile derivare un ordine di preferenze sociali (1) che sia definito unicamente a partire dalle preferenze individuali, (2) che rispetti alcuni principi elementari di razionalità e di moralità e (3) che dia luogo a risultati Pareto efficienti.¹³

Nel caso delle scelte strettamente economiche, l'impossibilità di derivare un ordine di preferenze sociali a partire dalle preferenze individuali implica, come caso

¹³ Il problema dell'ottenimento di un ordinamento di preferenze sociali a partire dalle preferenze individuali era stato individuato, anche se solo in via intuitiva, già alla fine del settecento da Marie G. A. N. de Caritat Condorcet (1785). Con la pubblicazione del libro di Arrow (1951), la letteratura sull'argomento si è sviluppata notevolmente dando luogo alla così detta scuola delle "scelte sociali". Un'esposizione articolata e ricca di riferimenti è quella di Sen (1981). Si vedano anche Arrow (1987) e Sen (1987).

particolare, l'impossibilità di esprimere una preferenza sociale per un pacchetto di beni piuttosto che un altro. Questo significa che qualsiasi tentativo di definire la preferenza sociale per il pacchetto di beni X attraverso una procedura democratica di voto risulta incompatibile con la Pareto efficienza o con altri criteri ritenuti ragionevoli e desiderabili.

Eppure abbiamo visto che questo è esattamente quanto il mercato fa ogni giorno, aggregando le preferenze di tutti i partecipanti e dando ad ognuno ciò che egli domanda. In qualche modo, infatti, anche il mercato è un meccanismo di voto: se nel sistema di mercato si produce il paniere di beni X , piuttosto che Y è perché attraverso la *domanda aggregata* (la somma delle domande di tutti gli individui), la società vota a favore del paniere di beni X e contro il paniere Y . E cos'è la domanda aggregata se non l'espressione delle preferenze dei diversi individui che partecipano al processo di mercato?

Esattamente come un decisore pubblico può stabilire che il paniere X sia preferibile al paniere Y , il mercato può operare la scelta tra i due panieri lasciando che siano i singoli individui a manifestare le proprie preferenze attraverso le scelte individuali di consumo. La cosa strana è che mentre nel primo caso il teorema di Arrow afferma l'impossibilità di ricavare la preferenza sociale per il paniere X a partire da una votazione democratica, nel secondo caso la votazione tramite il mercato sembra cancellare il problema. E, anzi, nella rappresentazione formale fornita dal modello di equilibrio economico generale sembrerebbe che il meccanismo di mercato sia proprio il sistema di voto ideale per ricavare le preferenze sociali a partire dalle preferenze individuali, rispettando la volontà di tutti e in modo compatibile con la Pareto efficienza.

Ma, com'è possibile che quello che non si può fare attraverso un controllo cosciente e democratico risulti invece possibile attraverso il meccanismo impersonale del mercato? La risposta è semplice: perché il mercato non è democratico. La democrazia funziona attraverso il principio "una testa, un voto", il mercato attraverso il principio "un euro, un voto". Nell'aggregare le preferenze individuali, attraverso la domanda aggregata, il mercato assegna pesi diversi ai diversi individui: con un euro si può scegliere se comprare un pacchetto di caramelle o un biglietto dell'autobus, con cento euro si può scegliere se comprare cento pacchetti di caramelle o cento biglietti

dell'autobus. Allora, quando interpretiamo la scelta sociale operata tramite il mercato di consumare n pacchetti di caramelle e fare m viaggi in autobus come scelta razionale di democrazia diretta definita dai cittadini stessi che mangiano caramelle e viaggiano in autobus, dovremmo ricordarci che uno ha votato una volta, l'altro cento (e tutti quelli senza sufficienti risorse economiche non hanno votato affatto). In generale, quindi, ogni volta che diciamo che "il mercato rispetta la volontà di tutti", dovremmo sempre aggiungere "in base alla loro capacità di spesa".

Vediamo a questo punto qual è il messaggio congiunto dei tre teoremi del benessere. Per semplificare al massimo, lasciamo da parte i problemi dei fallimenti del mercato e le questioni dei beni meritori e dell'equità distributiva e concentriamoci sul caso ideale, quello più favorevole ai sostenitori del mercato. Se i primi due teoremi del benessere sono generalmente interpretati come risultati teorici in favore dei mercati di concorrenza perfetta, il terzo teorema precisa le condizioni sotto le quali tali risultati possono essere ottenuti: l'ottenimento della Pareto efficienza attraverso il ricorso al mercato concorrenziale (sancito dai primi due teoremi) è reso possibile dalla rimozione dell'ipotesi "una testa, un voto" (su cui si fonda invece il terzo teorema), ed è invece subordinato all'accettazione del principio "un euro, un voto". Il terzo teorema dimostra allora che è solo calandosi all'interno di questa logica estranea ai principi base della democrazia che i primi due teoremi del benessere appaiono come risultati in favore del mercato di concorrenza perfetta, nel senso che è proprio rinunciando al principio "una testa, un voto" che il mercato concorrenziale riesce a realizzare la Pareto efficienza.

PARTE 2

MODELLO TEORICO E REALTÀ ECONOMICA

3. I LIMITI DI REALISMO DEL MODELLO DI EQUILIBRIO ECONOMICO GENERALE

I risultati teorici stabiliti nei due teoremi fondamentali del benessere dimostrano l'efficienza del modello concorrenziale, quanto meno come modello ideale cui ispirare l'organizzazione dei mercati reali. Tuttavia, questo modo di impostare il problema dell'analisi delle diverse forme di interazione economica si espone ad una critica importante che riguarda i rapporti tra teoria e realtà.

Tutti i supposti benefici del mercato nella sua versione perfettamente concorrenziale fanno riferimento solo a mercati idealizzati che non sono mai esistiti; ma quando si affida un certo spazio allocativo al mercato si devono necessariamente chiamare in campo i mercati reali. Perciò, se si vuole difendere una società fondata sul mercato (o anche semplicemente una società che affidi un certo spazio al mercato), si dovrebbe innanzi tutto spiegare perché i mercati *reali* sono desiderabili e non solo perché sono desiderabili i mercati *ideali*. E invece il problema dell'efficienza e della desiderabilità del mercato viene affrontato con la costruzione di un modello astratto che ha veramente poco a che fare con i sistemi di mercato reali.

Non si tratta semplicemente di un problema di realismo, ma di un autogol teorico della teoria dell'efficienza del mercato. Basterebbe infatti riflettere sulla distanza incolmabile tra le ipotesi del modello teorico e le caratteristiche del mondo reale per rendersi conto che, proprio nella misura in cui il mercato astratto possa considerarsi efficiente o desiderabile, i mercati reali sono necessariamente inefficienti e indesiderabili.

La questione di cui dobbiamo occuparci ora è dunque quella di analizzare più attentamente le condizioni che si richiedono affinché i mercati possano effettivamente realizzare la Pareto efficienza. Riprendendo la distinzione tra ipotesi metodologiche e analitiche introdotta nel capitolo 1, la critica può essere sviluppata su due livelli teorici distinti.

Primo, è possibile mettere in discussione la validità delle ipotesi metodologiche di fondo del modello concorrenziale e la visione del mondo in esse implicita. In particolare, come abbiamo visto, il metodo della teoria dominante consiste nel partire da tre dati fondamentali –la tecnologia, le preferenze individuali e le dotazioni degli individui– i quali sono trattati come esterni al modello e non sono perciò spiegati anch’essi come prodotto dell’interazione concorrenziale. Una simile scelta metodologica, come andiamo a vedere, risulta tuttavia assai meno innocente di quanto sembrerebbe a prima vista.

Secondo, si devono considerare le specifiche ipotesi analitiche sulla tecnologia, le preferenze e le dotazioni necessarie alla dimostrazione della Pareto efficienza dei mercati. L’esogenità delle tre variabili è infatti solo un’assunzione metodologica di carattere generale. Per ottenere risultati specifici (proposizioni, teoremi, corollari) tali ipotesi devono essere specificate. Così, il campo viene ulteriormente circoscritto, non ovviamente con un occhio alle condizioni di realismo, ma nel rispetto unicamente della convenienza analitica, dell’eleganza formale e delle capacità matematiche del teorico.

Per completezza, si deve poi ricordare, che sul piano del realismo delle ipotesi del modello, valgono le considerazioni svolte in merito al problema dei fallimenti del mercato e alle questioni di esistenza, unicità e stabilità dell’equilibrio concorrenziale.

3.1. Le ipotesi metodologiche

Tecnologia

La teoria neoclassica afferma che la tecnologia è esogena al modello economico e di pubblico dominio. Nella realtà tuttavia, lo sviluppo tecnologico costituisce una delle principali chiavi del successo economico. La leadership mondiale statunitense, sia sul piano militare, sia sul piano economico, è fortemente dipendente dal primato nel settore dell’alta tecnologia. Tale primato consente politiche egemoniche a livello geopolitico ed economico, cui diversi paesi vorrebbero partecipare, ma che nessun altro paese si sogna di intraprendere in qualità di leader. Lo scudo spaziale di difesa

missilistica, il sistema Echelon di intercettazione dell'informazione, le manipolazioni genetiche e le biotecnologie non solo dimostrano lo stadio d'avanzamento tecnologico degli Stati Uniti, ma a loro volta sono le armi del potere economico americano. Il circolo "virtuoso" che si crea tra *investimenti in innovazione tecnologica, proventi economici della supremazia tecnologica, nuovi investimenti* produce processi cumulativi che tendono ad aumentare, non a diminuire, il divario con gli altri paesi. Questo ovviamente non significa che non esistano tendenze di segno contrario che potrebbero intaccare nel medio-lungo termine il primato americano. Ma dal punto di vista più limitato di cui ci stiamo occupando –il realismo delle ipotesi del modello teorico– quello che interessa è che tutto ciò, non solo non è contemplato nella teoria dei mercati perfetti, ma risulta addirittura incompatibile con essa.

Per rendersi conto dell'irrealismo dell'ipotesi di esogenità della tecnologia non c'è peraltro bisogno di cercare così lontano. La scelta di una traiettoria tecnologica piuttosto che un'altra ha importanti ripercussioni sociali, politiche ed economiche anche nei fatti di casa nostra. La tecnologia ha infatti un impatto non secondario sui sistemi di relazioni industriali e sulle relazioni sociali in genere: si pensi alla catena di montaggio che concentra una gran massa di lavoratori in una stessa area provocando cambiamenti a livello sociale, sindacale e politico (e agli effetti di ritorno di questi sulle variabili economiche) e la si confronti con le nuove tecnologie basate sul telelavoro in cui le opportunità di socializzazione e solidarietà tra i lavoratori sono ridotte al minimo.

Non è il caso di moltiplicare gli esempi, vediamo piuttosto quali sono le implicazioni generali dell'ipotesi tecnologica. L'ipotesi che le conoscenze tecnologiche siano fornite dall'esterno del sistema economico ("dall'ingegnere") non è soltanto ingenua, ma anche fuorviante perché fa perdere di vista i soggetti economici che finanziano, dirigono, coordinano e applicano le innovazioni tecnologiche: le imprese (e, in determinati casi, lo stato e le sue organizzazioni). Cancellando il problema all'origine, il teorico dell'equilibrio economico generale fornisce l'errata impressione che non esista un problema di scelta delle traiettorie tecnologiche e che perciò non valga neanche la pena discuterne. E, invece, il controllo a monte delle traiettorie di sviluppo tecnologico definisce modelli di rapporti sociali e condiziona l'intera struttura di rapporti economici, sindacali e politici.

Preferenze

Secondo l'individualismo metodologico, tutti i fenomeni economici e sociali devono essere spiegati a partire dai singoli individui e dalle loro interazioni. L'individuo è dunque un punto di partenza dell'analisi e non deve perciò essere spiegato a sua volta come prodotto della società e dell'economia. L'individuo, secondo il modello di equilibrio economico generale, è rappresentato (1) da un sistema di preferenze esogenamente definite e (2) dall'ipotesi comportamentale che egli cercherà di massimizzare, con gli strumenti a sua disposizione, la soddisfazione di tali preferenze.

Queste ipotesi sono introdotte senza alcun tentativo da parte dei sostenitori del modello di dimostrarne la validità. Vengono proposte come ipotesi ma di fatto diventano dogmi da accettare come atti di fede. Infatti qualsiasi comportamento, anche il più assurdo, può sempre essere interpretato, nell'ottica dell'individualismo metodologico, come il risultato di una scelta ottima a partire da determinate preferenze (date, ma ignote): persino il comportamento del pazzo che butta il formaggio e mangia la buccia risulta razionale se si ipotizzano particolari preferenze per il formaggio e per la cera.

Questo mette in crisi chi voglia contestare queste ipotesi sostenendo, ad esempio, che nella realtà gli individui spesso non sanno neanche far di conto e sembrerebbe perciò strano ipotizzare che ispirino i loro comportamenti economici a criteri di raffinata ottimizzazione matematica. Una simile obiezione infatti non può essere dimostrata, esattamente come i sostenitori dell'individualismo metodologico non possono dimostrare il contrario, dato che qualsiasi scelta può essere ottima o pessima a seconda delle preferenze di ogni singolo soggetto e queste ultime sono note solo all'interessato. Questo costituisce un problema dal punto di vista metodologico perché, in campo scientifico, se non esiste nemmeno la possibilità teorica di falsificare una teoria, cade ogni possibilità di confronto tra approcci alternativi (e cadono pure i confini tra scienza e religione).

Mentre sul discorso tecnologico, un po' per ignoranza, un po' per umiltà, l'ipotesi di esogenità della tecnologia, per quanto discutibile, sembrava degna di rispetto, qui invece verrebbe voglia di liquidare il problema dicendo che si tratta

semplicemente di una sciocchezza. Com'è possibile che i più rigorosi tra gli scienziati sociali (così almeno si considerano gli economisti neoclassici) non si rendano conto che gran parte del problema economico di chi produce e vende consiste nel *creare* una preferenza, se non addirittura un bisogno, una necessità, per il proprio prodotto? Cosa fanno allora i superpagati uffici di marketing? A che servono i bombardamenti pubblicitari di cui siamo continuamente oggetto? A informarci sulle proprietà di un nuovo prodotto che potrebbe rispondere alle nostre preferenze innate? In molti non la pensano così: la pubblicità, il controllo dell'informazione, la produzione attiva di modelli di consumo sono veri e propri strumenti di dominio che non solo incidono sulle preferenze e i modelli comportamentali dell'individuo, ma che impediscono anche il funzionamento stesso del meccanismo concorrenziale, visti gli altissimi costi delle campagne pubblicitarie. Dal punto di vista dell'allocazione delle risorse poi, come è possibile sostenere che due imprese che investono in pubblicità nel tentativo di sottrarsi reciprocamente quote di mercato producano risultati Pareto efficienti? Se la folle corsa alla pubblicità rallentasse un po', non sarebbe forse un miglioramento di Pareto? Le due imprese risparmierebbero risorse (utilizzabili in impieghi che realmente migliorino le qualità del loro prodotto) e noi riusciremmo a vedere un film in televisione in due ore invece che in quattro.

In campo accademico, poi, il lavoro di scuole eterodosse e critiche nei confronti del modello neoclassico ha evidenziato i limiti dell'approccio individualistico nell'analisi del consumo. Il contributo di Thorstein Veblen è, da questo punto di vista, un classico. Veblen (1971) sostiene che non è possibile per gli individui valutare un bene fuori dal contesto in cui questo si presenta e che gli stessi fini che si perseguono attraverso il consumo sono essenzialmente di natura sociale. I modelli di consumo servono innanzi tutto ad affermare la propria posizione nella gerarchia sociale, il proprio status, non a massimizzare una funzione d'utilità esogena basata su preferenze innate.

Ma, allora, come mai la teoria si espone così ingenuamente ad una così ovvia critica di realismo? La verità è che l'ipotesi che le preferenze siano date e non siano quindi minimamente influenzate dal processo di mercato è cruciale per l'intera teoria normativa del mercato. Che senso avrebbe dimostrare che il mercato soddisfa al meglio i desideri del consumatore se si constatasse i desideri stessi del consumatore sono un prodotto della società di mercato? Ma non c'è bisogno di arrivare a sostenere che

l'individuo sia un mero *prodotto* della società. Sul piano normativo, la teoria entra in crisi anche se ci si limita ad ammettere che l'individuo è *influenzato* dalla società.

Dotazioni

Le dotazioni, che l'economista neoclassico assume come un *dato* del problema, sono chiaramente il *prodotto* del processo di mercato. Al tempo t , le dotazioni potranno pure essere prese per date, se ci si vuole concentrare su come esse influiranno sulla distribuzione delle risorse al tempo $t+1$. Ma va da sé che, se questa è la logica, è sciocco non porsi il problema di come anche le dotazioni al tempo t siano esse stesse il prodotto delle interazioni avvenute al tempo $t-1$. Da questo punto di vista, potrebbe sembrare che si tratti di una prima ipotesi introdotta al solo scopo di avere un punto d'attacco al problema (il quale altrimenti non avrebbe né capo né coda), da rimettersi in discussione in un secondo momento, attraverso una teoria più generale che spieghi finalmente i processi storici di accumulazione delle ricchezze (e delle povertà). E invece il punto d'attacco rimane il solo punto dell'analisi e il tempo $t-1$ non viene mai investigato.

Gli studenti di economia che si aspettano di capire un po' meglio i meccanismi che hanno portato alla fortuna o alla disgrazia particolari famiglie, alleanze, gruppi industriali e finanziari, stati e aree economiche hanno ad attenderli solo una grande delusione (a meno che non decidano di studiare la storia economica, con tutte le sue contraddizioni, i conflitti, gli scontri e le soluzioni di compromesso, invece che i modelli astratti in cui tutto ciò è escluso, per ipotesi, dall'analisi).

L'importanza teorica dell'ipotesi che le dotazioni siano un dato del problema che non deve essere investigato è strettamente legata alla definizione del principio di Pareto come criterio d'efficienza. Il problema da spiegare non è perché al tempo t l'individuo A ha 100 e l'individuo B ha 1. Il problema è invece di dimostrare che, stando così le cose, sarebbe meglio se al tempo $t+1$ almeno uno dei due soggetti avesse un po' di più, senza che l'altro abbia un po' di meno (criterio di Pareto). Così, primo caso, se al tempo $t+1$, A si ritrova con 1000 e B conserva il suo 1, questo significa che il mercato è efficiente. Se invece, secondo caso, A si ritrova con 99 e B ad esempio con 70, allora il mercato non è efficiente. Prendendo le dotazioni al tempo t come date e assumendo il criterio di

efficienza di Pareto, tutto quello che il teorico dell'equilibrio economico generale può sperare di dimostrare è che, sotto determinate condizioni, si realizzi il primo caso. Quello che invece uno studioso di economia dovrebbe chiedersi è perché mai dovremmo interessarci della Pareto efficienza.

Con l'introduzione di queste ipotesi bizzarre si comincia a delineare una singolare divisione dei compiti tra economista teorico, economista metodologico e apologeta politico. Il teorico introduce le *ipotesi* a lui più comode, con la sola condizione che, a partire da esse, la *tesi* risulti dimostrata in modo rigoroso. Tale modo generale di fare teoria è difeso dall'economista metodologico, il quale sostiene che è solo nella fase applicativa che si pone il problema del realismo delle ipotesi, ma che, in senso astratto, la validità di una teoria dipende solo dalla sua coerenza interna. Il politico, forte del suo diritto all'incompetenza tecnica, prende il risultato del teorico (la *tesi*) e ne trae le debite conclusioni applicative.

Di fronte a questa situazione, si va prima di tutto dal teorico a chiedere spiegazioni sulle ipotesi introdotte. Ma la sua risposta non ammette repliche: "io sono solo un teorico e non è mio compito verificare empiricamente la validità delle ipotesi". Allora si attacca l'economista metodologico, responsabile dello scudo protettivo creato al teorico. Ma l'esperto di metodologia fa correttamente notare che una teoria che si basa su ipotesi irrealistiche non è da rigettare poiché anche i risultati in negativo possono essere estremamente utili. Il problema è semmai nell'eventuale uso scorretto che si fa della teoria. A questo punto, sembrerebbe di aver individuato l'anello debole della catena e si va dal politico chiedendogli come mai la *tesi* (che il mercato è efficiente) sia da lui enunciata in modo così chiaro mentre nei suoi discorsi non rimanga traccia delle *ipotesi* necessarie alla dimostrazione. E il politico allora ti rimanda dal teorico: "mica vorrai che sia un politico a difendere le ipotesi introdotte da eminenti scienziati?!".

3.2. Le restrizioni analitiche

Consideriamo ora le restrizioni analitiche riguardanti le tre variabili, tecnologia, preferenze e dotazioni, che si devono introdurre per dimostrare l'esistenza, l'unicità e la stabilità dell'equilibrio concorrenziale e la validità dei due teoremi del benessere. Si tratta di ipotesi introdotte al solo fine di rendere trattabile il problema matematico e di garantire il soddisfacimento delle condizioni di equilibrio e Pareto efficienza, non di ipotesi derivate dall'osservazione della realtà empirica.

Così ad esempio, nel caso della *tecnologia*, l'ipotesi metodologica che essa sia data dall'esterno viene ulteriormente ristretta sul piano analitico, escludendo tutta una serie di possibilità tecnologiche, le quali, ovviamente, continuano ad esistere anche se scompaiono dal modello e se sono incompatibili con la Pareto efficienza del mercato concorrenziale. Sulle restrizioni tecnologiche che si devono imporre ai fini della tesi della Pareto efficienza del mercato non dobbiamo dilungarci ulteriormente avendole già discusse a proposito della teoria dei fallimenti del mercato (questione dei rendimenti di scala).

Nel caso delle *preferenze*, si devono invece specificare particolari strutture di preferenze compatibili con la Pareto efficienza, il che significa che le nostre preferenze, anche se innate, devono comunque rispettare determinate restrizioni (che, tradotte in termini matematici, permettano appunto l'ottenimento della Pareto efficienza). Senza entrare nei dettagli di queste ipotesi aggiuntive, che per essere discusse approfonditamente richiedono una certa familiarità con l'analisi formale, limitiamoci qui a discutere alcune delle implicazioni economiche di tali ipotesi logico-matematiche. La teoria del comportamento del consumatore si sviluppa a partire da cinque assiomi sulle preferenze (un assioma è un'ipotesi vera a priori, una verità evidente per sé stessa, che non ha bisogno di dimostrazione). Questi assiomi affermano che le preferenze sono (1) complete, (2) continue, (3) transitive, (4) monotone e (5) convesse. Prendiamo la convessità: in termini non formali, essa implica che di fronte a due beni rispetto ai quali il consumatore è indifferente, il consumatore preferisce un mix dei due beni. Ad esempio, un consumatore che trovi altrettanto buoni un piatto di pasta ed uno di riso, nel caso di preferenze convesse, dovrebbe preferire due mezze porzioni di pasta e di riso (o, anche un terzo di porzione dell'una e due terzi dell'altro) invece che un buon piatto di

pasta o un buon piatto di riso. Così, il cliente indeciso tra due primi altrettanto allettanti, che tuttavia non accetta l'invito del ristoratore a prendere due "assaggi", finisce (senza probabilmente rendersi conto della portata distruttiva della sua scelta gastronomica) per demolire l'intero impianto neoclassico e per far saltare la Pareto efficienza del mercato di concorrenza perfetta.

Ovviamente, l'economista neoclassico non si lascia sconfiggere così ingenuamente e subito si affretta ad alleggerire l'ipotesi della convessità (che poi, se era veramente un assioma, non dovrebbe essere abbandonata *mai*) e a introdurne altre, col solito scopo di dimostrare i due teoremi fondamentali del benessere. Ovviamente nulla impedisce agli economisti critici di questo modo di procedere di contestare sul piano empirico la validità delle nuove ipotesi introdotte, ma è evidente che si tratta solo di un gioco di logica formale, nel quale peraltro gli economisti critici hanno scarse *chance* di successo, visto che, primo, sono certamente di più gli economisti impegnati a trovare sempre nuovi insiemi di ipotesi attraverso i quali difendere l'efficienza del mercato rispetto a quelli impegnati nella dimostrazione empirica della falsità di queste ipotesi e, secondo, si tratta di un gioco che può andare avanti all'infinito perché non è possibile escludere a priori che l'economista pro-market trovi un giorno nuove ipotesi sulle preferenze necessarie e/o sufficienti alla Pareto efficienza del mercato sulle quali l'economista critico deve ancora ragionare.

Nel caso delle *dotazioni*, infine, si introduce un'ipotesi decisamente forte secondo la quale tutti gli individui del modello hanno una dotazione iniziale che permette loro di sopravvivere anche senza bisogno di compiere scambi di mercato. Dal punto di vista matematico, questa ipotesi è strettamente necessaria per delle ragioni che potremmo dire "tecniche" (nel senso che, senza di essa, non sarebbe possibile dimostrare l'esistenza dell'equilibrio). Dal punto di vista economico, questa ipotesi non trova invece alcun fondamento: essa implica che nessuno è obbligato a vendere la propria forza lavoro per ottenere in cambio un salario che permetta a sé e alla sua famiglia di vivere (cosa evidentemente falsa per la grande maggioranza della popolazione di qualsiasi economia di mercato). Questa ipotesi, spesso "dimenticata" anche in molte esposizioni di qualità del modello di equilibrio economico generale, ha importanti implicazioni sul piano dell'immagine generale che il modello fornisce dell'interazione capitalistica. Grazie ad essa, lo scambio di mercato può essere

rappresentato come fatto puramente volontario, fondato unicamente sul reciproco vantaggio. Sul piano normativo, poi, essa consente di escludere a priori l'intero discorso dei bisogni oggettivi degli individui (il bisogno di acqua e nutrizione, della salute fisica e mentale, i bisogni di natura sociale e culturale, eccetera), assumendo per ipotesi che ciascuno potrebbe soddisfare da sé i propri bisogni anche senza dover passare per il mercato. Questo peraltro è l'unico fattore teorico che giustifica l'adozione di un criterio normativo (quello di Pareto) tutto incentrato sulle preferenze soggettive e del tutto estraneo ai bisogni oggettivi: il problema dell'economia del benessere non è infatti di determinare se, con le dotazioni esistenti, l'interazione di mercato consenta la soddisfazione dei bisogni, ma, ripetiamolo ancora una volta, di verificare che, a seguito dell'interazione, qualcuno stia un po' meglio di prima.

3.3. L'inefficienza dei mercati reali

Le considerazioni sul realismo delle ipotesi di fondo e di contorno necessarie alla Pareto efficienza del modello concorrenziale permettono di apprezzare i limiti di quelle impostazioni che interpretano tale modello come fondamento scientifico della desiderabilità del mercato (astratto). Infatti, a questo punto dovrebbe essere chiaro che il modello di equilibrio economico generale non dimostra solo l'efficienza dei mercati astratti, ma anche l'inefficienza dei mercati reali, vista l'impossibilità in pratica di trovare mercati reali (1) popolati da agenti dotati di opportune strutture delle preferenze, (2) caratterizzati da assenza di rendimenti di scala crescenti, esternalità e beni almeno in parte pubblici e (3) compatibili con le condizioni di unicità e stabilità dell'equilibrio.

Ripetere le ipotesi del modello ogni volta che ci si riferisce alle sue tesi non è una perdita di tempo, bensì l'unica garanzia di un uso corretto del metodo logico-deduttivo. La ricerca principe della storia dell'economia borghese consistente nel tentativo di dimostrare la desiderabilità del mercato, culminata nel paradigma di ricerca dell'equilibrio economico generale, non ha dato esattamente luogo a risultati pro-market e questo non tanto perché nelle condizioni astratte in cui il mercato è efficiente, lo è anche la pianificazione centrale (mentre non è valido il contrario in presenza di

rendimenti di scala crescenti, beni pubblici ed esternalità), bensì per via dell'impossibilità concreta di realizzare le condizioni necessarie all'efficienza dei mercati: basterebbe ricordare tutte le ipotesi teoriche che si devono introdurre per garantire l'efficienza del mercato per rendersi conto dei limiti dei mercati reali. E, invece, tutto ciò che rimane nella cultura mistificata delle società di mercato (e, ahimè, nella cultura scientifica degli economisti neoclassici, i quali, almeno, dovrebbero conoscere le ipotesi dei loro modelli!) è il messaggio che "il mercato è efficiente", senza specificazioni e senza riferimenti alle ipotesi introdotte.

I teorici dell'equilibrio economico generale sanno che il loro metodo è astratto e rivendicano forte (su basi metodologicamente discutibili) il loro diritto di introdurre le ipotesi più astruse purché gli sviluppi matematici siano rigorosi. Essi sanno di calarsi in un mondo che non è il nostro quando costruiscono i loro modelli. Eppure, una volta raggiunto un certo risultato, tutto l'apparato analitico, fatto di ipotesi forti e irrealistiche introdotte a diversi livelli di astrazione, smette di fare da contrappeso alla tesi raggiunta e diventa invece la garanzia di scientificità della tesi stessa. E, se una proposizione è scientifica, è anche vera. Così il fatto di aver riempito intere pagine e libri di formule e parole volte a precisare il particolare contesto in cui certe affermazioni hanno validità, invece di ridimensionare la portata del risultato raggiunto, viene presentato come elemento di forza dell'intera argomentazione, dimenticando che tutte quelle parole e quelle formule servivano solo ad allontanare sempre di più il modello dalla realtà (essendo questa, come l'economia neoclassica indirettamente dimostra, l'unica via per arrivare alla tesi dell'efficienza del mercato).

4. LE RISPOSTE DELLA TEORIA NEOCLASSICA

Vista la generalità dei problemi di realismo del modello di equilibrio economico generale e della sua Pareto efficienza, ci si aspetterebbe un ripensamento generale da parte della teoria neoclassica in merito alle proprietà normative del modello concorrenziale, che porti a rimettere in discussione la possibilità concreta di ottenere la

Pareto efficienza nei mercati reali. E invece, in una sorta di paradosso generale, le soluzioni della teoria neoclassica ai fallimenti del mercato passano tutte per la prescrizione di un ulteriore *ampliamento* dei mercati. Insomma, la teoria neoclassica ammette che nella realtà il mercato non riesce a realizzare la Pareto efficienza, ma questo non la porta a rivedere le prescrizioni normative secondo cui il mercato è lo strumento per eccellenza che conduce alla Pareto efficienza, bensì la porta a concludere che, se la Pareto efficienza non si ottiene nella realtà, è solo perché i mercati sono ancora troppo poco diffusi. Vediamo meglio come si compie quest'ulteriore salto logico.

4.1. La teoria dei mercati incompleti

Di fronte ai problemi delle esternalità e dei beni pubblici, la soluzione proposta dai teorici dei fallimenti del mercato, è quella di creare nuovi mercati per gli “effetti esterni” (ad esempio, nel caso dell'inquinamento, la soluzione comporterebbe la creazione di un mercato in cui comprare e vendere “diritti di inquinamento”). In questo modo, gli effetti esterni smetterebbero di essere “esterni” alla logica di mercato, potendo essere anch'essi scambiati su un apposito mercato. Gli effetti esterni diventerebbero dunque essi stessi delle merci e, al pari di tutte le altre merci, potrebbero essere allocati nel mercato in modo compatibile con la Pareto efficienza (a patto che i nuovi mercati degli effetti esterni siano caratterizzati da concorrenza perfetta).

Con la creazione di questi nuovi mercati, l'unico vero obiettivo dell'economia neoclassica –la Pareto efficienza– può così essere ristabilito, consentendo ai detentori del potere d'acquisto di far valere i propri privilegi anche nei nuovi mercati così creati e impedendo, nei fatti, a tutti quelli con vincoli di bilancio sufficientemente stringenti di far valere i propri diritti. Nel caso dell'inquinamento, alle grandi industrie che inquinano e distruggono basterà *comprare* i diritti di inquinamento su un apposito mercato e i loro effetti nocivi su di noi e sull'ambiente diventeranno perfettamente leciti ed efficienti, mentre noi, con i nostri quattro soldi in tasca giusto sufficienti ad arrivare alla fine del

mezzo, non potendoci certo permettere di acquistare diritti di inquinamento, finiremo per dover rinunciare anche all'uso dell'automobile.

Invece di tentare di razionalizzare la produzione di effetti inquinanti secondo principi generali che vietino o ostacolino la produzione di sostanze nocive, la sola preoccupazione della teoria neoclassica è quella di portare l'inquinamento globale al suo livello di Pareto efficienza (il quale è determinato dalla somma dei livelli di inquinamento che ciascun soggetto può permettersi di produrre, dato il proprio vincolo di spesa). Invece di *porre limiti* al mercato, vietando, regolamentando, facendo valere principi generali che impediscano il manifestarsi dei suoi effetti perversi e discriminatori, la soluzione neoclassica è di *estendere* ulteriormente i mercati, lasciando che quegli effetti possano realizzarsi senza ostacoli, ristabilendo la Pareto efficienza (e aumentando le discriminazioni).

4.2. La teoria dei mercati contendibili

Nel caso dei rendimenti di scala crescenti (l'altro grande caso di fallimento del mercato), di fronte all'inevitabile constatazione della crescente diffusione dei monopoli in tutti i mercati reali (resi convenienti appunto dai vantaggi legati alle economie di scala), l'economia neoclassica ha raffinato la propria teoria affidandosi a esercizi teorici brillanti capaci di far apparire come concorrenziali anche i mercati monopolistici. È questo il caso della teoria dei "mercati contendibili" di William Baumol, John C. Panzar, Robert D. Willig (1982).¹⁴ Secondo questa teoria, non conta la concorrenza effettiva, bensì quella potenziale. Mentre la teoria neoclassica standard definisce il grado di concorrenza di un mercato a partire dall'analisi empirica della sua struttura (un elevato grado di concentrazione industriale, con un ristretto numero di imprese operanti sul mercato, denota un basso grado di concorrenza), la teoria di Baumol, Panzar e Willig sostiene che anche i mercati *monopolistici* possono essere *concorrenziali*, a patto che ci sia libertà di entrata e di uscita a costo zero nel mercato. In tali circostanze, infatti, anche se un mercato fosse dominato da un unico monopolista, questi non

¹⁴ Per una presentazione sintetica, ma tecnicamente avanzata, della teoria si veda Willig (1987).

potrebbe approfittare del suo potere di mercato (ad esempio fissando il prezzo ad un livello eccessivamente alto, che danneggerebbe il consumatore), poiché altri potenziali produttori potrebbero entrare nel mercato offrendo lo stesso bene ad un prezzo un po' più basso e riportando così a zero gli extraprofitti da monopolio. In presenza di concorrenza potenziale, l'impresa monopolistica sarebbe dunque portata lo stesso a comportarsi come se la concorrenza fosse effettiva, garantendo il raggiungimento della Pareto efficienza. Dal punto di vista normativo, la prescrizione è perciò quella di creare un *mercato potenziale* là dove il monopolio impedisce il funzionamento del meccanismo di mercato reale.

Di per sé il contributo teorico di Baumol, Panzar e Willig non arricchisce granché la teoria standard della concorrenza: infatti così come non esistono mercati che soddisfino le ipotesi della concorrenza perfetta, non esistono neanche mercati in cui sia possibile entrare ed uscire dall'oggi al domani senza incorrere in alcun costo. Il contributo si fa tuttavia interessante non appena si rifletta sulle sue ripercussioni pratiche, in particolare per quel che concerne la regolamentazione dei mercati monopolistici.

Secondo i vecchi principi di regolamentazione fondati sulla desiderabilità del modello concorrenziale, le agenzie anti-trust dovevano intervenire di fronte ad ogni situazione che si configurasse come estranea al modello concorrenziale. Il principio intuitivo era che, di fronte a mercati dominati da pochi operatori (o da un solo monopolista), lo stato doveva intervenire per impedire posizioni di eccessivo potere di mercato. Grazie alla teoria dei mercati contendibili invece i mercati monopolistici non devono necessariamente essere posti sotto sorveglianza, giacché, se esiste "contendibilità", essi conservano le proprietà di Pareto efficienza dei mercati concorrenziali.

4.3. L'ampliamento dei mercati

Per sintetizzare, sia di fronte ai problemi delle esternalità e dei beni pubblici, sia di fronte ai problemi dei rendimenti di scala crescenti, le risposte della teoria

neoclassica sono entrambe paradossali: nel primo caso, la teoria neoclassica risponde al fallimento del mercato proponendo di creare ancora altri mercati; nel secondo caso, essa risponde invece interpretando lo stesso monopolio come una forma di concorrenza. Tali risposte teoriche ovviamente non risolvono affatto il problema dei fallimenti del mercato nella realtà, ma rinforzano il sogno dell'economista neoclassico di una società tutta basata sui rapporti di mercato in cui l'unica cosa che conta è la Pareto efficienza.

PARTE 3

LA CONCEZIONE NEOCLASSICA DELLA RAZIONALITÀ DEL MERCATO

5. I FONDAMENTI IDEOLOGICI DELL'ECONOMIA DEL BENESSERE

La definizione della desiderabilità sociale solleva numerosi problemi teorici. Quello che può essere considerato un bene per alcuni può invece essere un male per altri e non ha perciò alcun senso chiedersi quale sia il criterio più giusto in assoluto, dato che ciascuno è libero di aderire ai principi morali che più gli sembrano opportuni. Qualsiasi teoria che tenti di stabilire dei criteri per giudicare ciò che è desiderabile deve quindi introdurre, in un modo o nell'altro, dei particolari giudizi di valore sui quali evidentemente può ben esserci disaccordo. Il problema scientifico consiste allora nel minimizzare il ruolo dei giudizi di valore, introducendo solo giudizi di valore relativamente deboli, sui quali si possa ragionevolmente supporre che esista un certo consenso. In ogni caso, la legittimità del discorso normativo rimane comunque subordinata all'accettazione di tali principi morali generali.

Nella teoria neoclassica, il tentativo di limitare al massimo l'intrusione di posizioni morali avviene attraverso la definizione del concetto di efficienza di Pareto, il quale, secondo i teorici dell'economia del benessere, è oggettivo e completamente estraneo a qualsiasi posizione morale. Il problema che si pone tuttavia è duplice. Primo, il concetto di efficienza di Pareto in realtà non è affatto indipendente dai giudizi di valore. Secondo, anche ammesso che lo fosse, rimarrebbe comunque aperto il problema di passare dall'efficienza alla desiderabilità, il che non può essere fatto se non introducendo ulteriori giudizi di valore.

Per chiarire in che modo il criterio di Pareto non sia in realtà estraneo ai giudizi di valore è necessario considerare i presupposti ideologici su cui esso si basa. Gli aspetti più delicati in tal senso riguardano l'individualismo, il principio della sovranità del consumatore e i confronti interpersonali di utilità. Tali principi etici entrano nella definizione stessa del concetto di Pareto efficienza, il che carica l'intero discorso sull'efficienza di un contenuto ideologico tutt'altro che neutrale sul piano dei giudizi di valore. In aggiunta a questi giudizi di valore, raramente esplicitati nelle analisi

normative fondate sulla Pareto efficienza, un secondo livello di introduzione di giudizi di valore passa attraverso l'accettazione del principio di "benevolenza minimale" che serve a trasformare l'efficienza in desiderabilità sociale.

5.1. Individualismo metodologico e ideologico

Dal punto di vista metodologico, l'economia neoclassica si fonda su un principio strettamente individualistico. L'*individualismo metodologico* afferma che tutti i fenomeni economici devono essere spiegati a partire dall'individuo. L'individuo è cioè un punto di partenza della teoria e non deve a sua volta essere spiegato come prodotto dell'interazione sociale. Tale principio metodologico riflette una concezione atomistica della società, intesa come insieme di individui isolati, le cui scelte non sono influenzate dalla particolare posizione sociale che ricoprono o da altri fattori esterni all'individuo, bensì sono determinate unicamente da fattori soggettivi (le preferenze). L'influenza della società sui comportamenti individuali avviene solo tramite i vincoli che la società impone ai diversi individui (dal punto di vista del modello di equilibrio economico generale, il vincolo di bilancio innanzi tutto).

Questa concezione si contrappone nettamente alle concezioni *olistiche* che vedono invece la società come un sistema organico composto di strutture di vario tipo in relazione tra loro. Nelle concezioni olistiche della società e dell'economia non c'è quindi alcun bisogno di ricondurre tutti i fenomeni alle caratteristiche primordiali dell'individuo, né esiste alcun divieto metodologico ad investigare i fattori sociali che eventualmente influiscono sui comportamenti individuali e sui criteri di scelta soggettivi.

Sul piano metodologico, il dibattito tra queste diverse impostazioni è articolato e non si può certo considerare concluso. Quello che è certo è che le diverse impostazioni metodologiche presuppongono diverse concezioni del mondo ed è solo se si suppone che la realtà economica sia di un certo tipo che può aver senso adottare un metodo di indagine scientifica, piuttosto che un altro.

Ovviamente i sostenitori di concezioni olistiche del mondo possono criticare le teorie economiche basate sull'individualismo metodologico sostenendo che un simile metodo non è idoneo a spiegare la vera natura dei fenomeni economici (o almeno di *alcuni* fenomeni economici). Una simile posizione è del tutto ragionevole e coerente se considerata come critica esterna, cioè dal punto di vista di quanti aderiscono ad una concezione olistica. Essa invece non intacca la coerenza interna della teoria neoclassica, la quale presuppone un mondo atomistico e coerentemente a tale concezione sviluppa una metodologia individualistica.

Il problema si pone invece non appena si passi dalla teoria positiva a quella normativa. Infatti, come appena notato, la scelta metodologica individualistica su cui si basa il modello di equilibrio economico generale può ben essere una semplice conseguenza di una particolare visione del mondo; ma la scelta etica individualistica su cui si basa l'economia del benessere non è affatto una conseguenza di una visione del mondo, né è una conseguenza diretta dell'individualismo metodologico.

È ovvio che qualsiasi teoria normativa deve assumere dei principi etici per poter derivare delle prescrizioni economiche e non ha alcun senso pretendere di presentare le proprie posizioni etiche come neutrali o come conseguenza necessaria di una scelta metodologica. Indipendentemente dal metodo di studio che si adotta, la valutazione sociale di situazioni diverse può infatti operarsi attraverso criteri diversi e la scelta di un particolare criterio deve essere difesa su basi etiche, non metodologiche. Il problema tuttavia è che nell'economia neoclassica l'individualismo metodologico si sovrappone in modo pressoché totale, seppure solo implicito, ad un individualismo anche ideologico.

Una cosa è dire che tutti i fenomeni devono essere spiegati a partire dall'individuo, altra cosa è dire che l'efficienza e la desiderabilità sociale debbano esprimersi necessariamente in termini della sovranità assoluta dell'individuo. Quest'ultimo principio assume inoltre una forte connotazione conservatrice nel discorso economico attraverso la definizione del criterio di Pareto come metro normativo, poiché gli individui i cui valori sono considerati supremi e inviolabili non sono individui astratti, bensì gli individui concreti che compongono la società di mercato. In questo modo, ciascun individuo del sistema economico esistente viene dotato di potere di veto su ogni possibile cambiamento e solo i cambiamenti che ricevono un'approvazione

unanime sono considerati leciti sul piano normativo (criterio di Pareto), laddove lo status quo è implicitamente accettato come legittimo senza essere sottoposto ad alcuna approvazione da parte degli individui sovrani.

Nel passaggio dall'individualismo metodologico a quello ideologico, il cambiamento di piano d'analisi è netto eppure raramente ci si sofferma a valutarne le conseguenze, come se il fatto di essere disposti a seguire una determinata impostazione metodologica necessariamente dovesse portarci anche ad adottare una particolare posizione etica. Se si dedicasse maggiore attenzione a tale passaggio dal piano metodologico a quello ideologico, il fatto che gli sviluppi normativi dell'economia neoclassica presuppongono sempre l'ideologia individualistica dovrebbe essere considerato esso stesso come un fenomeno da spiegare, non come una naturale conseguenza di particolari scelte metodologiche.

Da un punto di vista strettamente logico, come si è detto, non c'è alcuna ragione che faccia discendere le posizioni ideologiche da quelle metodologiche. Tuttavia, volendo andare un po' più a fondo nella critica, il fatto stesso che tale passaggio sia accettato da molti come del tutto naturale non può essere ignorato. La spiegazione di questa accettazione acritica dell'individualismo ideologico da parte dei sostenitori della teoria neoclassica sta probabilmente nell'aver universalizzato il mercato, elevandolo a modo *naturale* ed *eterno* di interazione sociale, invece che considerarlo per quello che in realtà è, ossia una forma storica assai specifica e recente di regolazione dei rapporti sociali. La logica individualistica che regola i rapporti di mercato diviene così anch'essa naturale ed eterna. In tale ottica non è difficile rendersi conto del carattere conservatore dell'intera impostazione teorica: assumendo che la realtà esistente sia espressione di una natura umana eterna e invariabile, che può esprimersi liberamente solo nel mercato, la teoria non può che considerare come irrazionale e inefficiente qualsiasi forma alternativa di interazione sociale.

5.2. La sovranità del consumatore

La valutazione sociale delle diverse allocazioni prodotte dal modello di equilibrio economico generale avviene, come abbiamo visto, sulla base delle preferenze dei consumatori, espresse nelle loro curve di domanda. La curva di domanda di un consumatore, oltre che dalle preferenze, dipende dalle dotazioni individuali, cioè dai mezzi economici disponibili. Così, chi non ha risorse monetarie che permettano di *domandare* beni o servizi sul mercato, non esiste dal punto di vista economico e non è neanche preso in considerazione nelle valutazioni sociali dell'economia del benessere. La teoria neoclassica ha fatto di questo principio valutativo un punto di riferimento normativo assoluto, elevando il consumatore allo status di sovrano.

Il principio della “sovranità del consumatore” afferma che la valutazione del funzionamento di un'economia debba dipendere unicamente dal grado di soddisfazione delle preferenze dei consumatori. Tale principio è, in effetti, un caso particolare del principio della “sovranità dell'individuo”. Quest'ultimo, a sua volta, si fonda su un duplice assunto: (1) il singolo individuo è il miglior giudice dei suoi bisogni (e delle sue preferenze) e dei mezzi più idonei a soddisfarli (il che esclude atteggiamenti paternalistici nella definizione di criteri sociali di valutazione del funzionamento del sistema); (2) le valutazioni sociali devono fondarsi unicamente sulle valutazioni espresse dai singoli individui (il che esclude atteggiamenti etici diversi dall'individualismo). Il principio della sovranità del consumatore restringe la sovranità dell'individuo all'atto del consumo, il quale, ovviamente, dipende dalle diverse capacità di spesa degli individui. In questo modo, la capacità di un sistema di soddisfare le preferenze individuali espresse nelle curve di domanda, diviene il solo obiettivo normativo della teoria economica e gli individui che non hanno risorse per esprimere le proprie preferenze sul mercato vengono implicitamente esclusi dall'analisi teorica.

Così, ad esempio, se intere fasce della popolazione non riescono neanche a soddisfare i propri bisogni primari perché non hanno i mezzi economici per farlo, questo non costituisce un “fallimento del mercato”. Una situazione è inefficiente (e, quindi, secondo la teoria neoclassica, indesiderabile) solo quando gli individui che hanno i mezzi economici per esprimere i propri desideri sul mercato non ottengono il massimo possibile.

È sulla base di questo principio –la *sovranità del consumatore*– che l'economia neoclassica definisce l'efficienza e la desiderabilità sociale. E, ovviamente, una volta assunta la sovranità del consumatore, ne deriva che tutto ciò che conta è soddisfare il consumatore-sovrano, cosicché il mercato concorrenziale, cioè il meccanismo che assicura la migliore soddisfazione del sovrano, assume il ruolo formale di riferimento normativo per eccellenza della teoria neoclassica.

Ovviamente, osservano gli economisti neoclassici, nella società capitalista non c'è un sovrano unico, infatti, tutti domandano e consumano perciò il consumatore-sovrano non va confuso con un monarca assoluto. Ma, al di là del fatto che è solo all'interno del modello che *tutti* domandano e consumano (giacché quelli che non hanno risorse per domandare e consumare sono esclusi a priori dall'analisi), il principio generale su cui si basano le prescrizioni normative della teoria neoclassica è quello secondo cui *l'importanza di un individuo nella società è data dalla sua capacità di spesa*. Infatti, come abbiamo visto, per poter esprimere le proprie preferenze sul mercato, un individuo deve avere delle dotazioni economiche e, quanto maggiori sono queste ultime, tanto maggiore è il peso relativo dell'individuo nella società.

Che nella società di mercato gli individui non hanno tutti la stessa importanza è fatto ben noto sia agli economisti che alla gente comune. Meno noto è invece il fatto che la definizione stessa di efficienza (che viene presentata come assolutamente neutrale sul piano dei giudizi di valore) presuppone invece un principio etico forte secondo cui è *giusto* che gli individui contino sulla base dello spessore del proprio portafoglio. Attraverso l'adozione del criterio di Pareto come strumento normativo tale *fatto* diventa una *prescrizione* (che gli economisti neoclassici presentano invece come puramente tecnica, indipendente dai giudizi di valore). Slegato da ogni discussione etica sulla distribuzione iniziale delle dotazioni, il concetto di efficienza assume così un contenuto tutt'altro che neutrale sul piano dei giudizi di valore. Al contrario, gli interventi in favore della Pareto efficienza assumono significato solo in un contesto in cui si approvi moralmente un modello di democrazia sulla base del censo.

Va anche notato che, nell'elevare il consumatore a suo unico sovrano, l'economista neoclassico (scettico o fiducioso nei confronti del mercato) entra di fatto in contraddizione con i principi informativi di gran parte delle democrazie capitalistiche. Un solo esempio: la costituzione italiana dice che "l'Italia è una repubblica fondata sul

lavoro”, non sul consumo, e questo ovviamente pone un limite alla sovranità del consumatore (a rigore, dovrebbe cancellarla del tutto, assegnando il titolo di sovrano al lavoratore). Ma questo non importa, perché la teoria neoclassica, fondata sul principio universale della razionalità del mercato, pretende appunto di fare da riferimento normativo cui uniformare gli stessi principi di interazione sociale: la costituzione, le leggi dello stato e le altre norme di interazione sociale ed economica. In questo modo, in nome dell’efficienza (che fa bene solo al consumatore), passano in secondo piano tutte le altre categorie di soggetti: le persone contano solo perché consumano e qualsiasi diritto specifico conquistato dagli individui in quanto lavoratori, disoccupati, cittadini, immigrati, malati, bambini, anziani, eccetera, poiché estraneo alla sovranità del consumatore, appare, secondo lo schema dell’economia neoclassica, come inefficiente e, quindi, da eliminare.

5.3. Confronti interpersonali di utilità e di ricchezza

Il concetto di efficienza di Pareto è definito a partire dal principio della sovranità del consumatore. I desideri e le preferenze dei singoli consumatori sono cioè considerati inviolabili e, a partire da tale assunto, si pone il problema della determinazione dei criteri oggettivi di confronto tra le diverse allocazioni possibili. In effetti, lo stesso problema dei confronti interpersonali di utilità, che il criterio di Pareto tenta di aggirare, presuppone che il fine ultimo dell’attività economica sia la soddisfazione massima delle utilità dei consumatori. Il principio della sovranità del consumatore conferisce quindi all’intero discorso della Pareto efficienza un significato molto particolare, incentrato sulla soddisfazione massima del consumatore sovrano.

Secondo i teorici dell’economia del benessere, come abbiamo visto, il punto forte del criterio di Pareto consisterebbe nell’evitare i confronti interpersonali di utilità e nel derivare proposizioni normative sulla desiderabilità sociale in termini puramente oggettivi, senza bisogno di introdurre alcun giudizio di valore. Il problema, tuttavia, è che l’elusione del problema dei confronti interpersonali è solo apparente e assume invece significato solo accettando posizioni forti sul piano morale. Vediamo perché.

Il problema che si vorrebbe evitare in sede normativa è quello di far dipendere la desiderabilità sociale dalle semplici dichiarazioni soggettive sui propri livelli di utilità. Come si è visto, infatti, sarebbe paradossale stabilire che un dato bene sia allocato tra i diversi soggetti semplicemente in funzione delle dichiarazioni che i soggetti stessi fanno in merito all'utilità che traggono dal consumo del bene.

Tuttavia, ciò che è in gioco non riguarda solamente le dichiarazioni soggettive sull'utilità dei beni, bensì il fatto che, indipendentemente dalle utilità soggettive, i diversi soggetti hanno diversi vincoli di bilancio. Il criterio di Pareto stabilisce che non è possibile diminuire l'utilità di nessun consumatore come condizione necessaria per l'ottenimento della Pareto efficienza. Le scelte di consumo, tuttavia, non dipendono unicamente dalle preferenze individuali, ma anche dalle dotazioni (dal vincolo di bilancio). Quindi, nello stabilire che le *preferenze* di ciascuno debbano essere rispettate (e che l'utilità soggettiva non debba diminuire), il criterio di Pareto stabilisce anche che siano rispettate le *dotazioni* di ciascuno (e, come abbiamo visto, prendere le dotazioni per date equivale ad accettare il principio "un euro, un voto").

La contraddizione è allora la seguente: da una parte, si vorrebbe rifiutare il principio che, nella definizione della desiderabilità sociale, gli individui possano avere un'importanza diversa, se tale diversa importanza è determinata dalle diverse dichiarazioni soggettive in merito ai propri livelli di utilità; dall'altra, tuttavia, si accetta il principio che, nella definizione della desiderabilità sociale, gli individui non abbiano tutti la stessa importanza, quando la loro diversa importanza dipende dall'eterogeneità dei vincoli di bilancio. Quindi il problema non riguarda affatto il principio secondo cui tutti gli individui devono avere lo stesso peso nella definizione delle condizioni di desiderabilità sociale: al contrario, se le posizioni di partenza sono diverse, il criterio di Pareto garantisce che, nel definire ciò che è desiderabile per la società, i ricchientino più dei poveri, il che difficilmente può essere considerato un principio neutrale, unanimemente condivisibile.

Così facendo, l'elusione del problema dei confronti interpersonali è solo apparente. In realtà, la definizione del criterio di Pareto come criterio normativo presuppone proprio che gli individui non abbiano tutti la stessa importanza nella società. Allora, l'affermazione che il criterio di Pareto evita i confronti interpersonali ha senso

solo se si considera accettabile il principio che gli individui hanno diversi diritti di voto nella definizione delle allocazioni socialmente desiderabili.

Riassumendo: nel tentativo di rimanere neutrale sul piano dei giudizi di valore (evitando i confronti interpersonali di utilità), l'economia del benessere, tutta basata sul criterio di Pareto, introduce un principio etico ancora più forte consistente nell'assumere come moralmente neutrale il fatto che gli individui non hanno tutti la stessa importanza nella società.

5.4. Il principio di benevolenza minimale

Il passaggio dalla determinazione delle condizioni di Pareto efficienza alla determinazione delle condizioni di *desiderabilità* sociale è sottile e va analizzato attentamente. Prima di tutto, ricordiamo che, essendo il criterio di Pareto basato sul principio della sovranità del consumatore, esso resta valido solo all'interno della logica individualistica. Questo, già da sé, significa che coloro che non si identificano con la morale individualistica (o, semplicemente, che accettano che la società possa ispirarsi a valori diversi dall'individualismo) non hanno alcun motivo di considerare la Pareto efficienza come obiettivo economico. Ad esempio, se si assegna una certa importanza all'uguaglianza economica, una mossa di Pareto potrebbe ben risultare socialmente indesiderabile, qualora essa migliori la posizione di chi già sta bene (anche senza che questo comporti un peggioramento della posizione di chi invece sta male) semplicemente perché un simile cambiamento non farebbe che aggravare le disuguaglianze. Questo è già sufficiente a dimostrare che il criterio di Pareto non è affatto unanimemente accettabile, né può considerarsi neutrale sul piano dei giudizi di valore.

Ma, in aggiunta all'accettazione della logica individualistica, la trasformazione di questioni efficientistiche in questioni normative richiede l'introduzione di ulteriori ipotesi morali. Infatti, come evidenziato nel dibattito sull'uso della Pareto efficienza nell'economia normativa, in realtà, il principio paretiano non fornisce direttamente alcun criterio normativo. Affinché la Pareto efficienza possa essere associata a qualche

forma di desiderabilità sociale (sulla base della quale derivare delle posizioni normative) è necessario introdurre il principio etico cosiddetto di “benevolenza minimale”. Tale principio può essere enunciato affermando che “è bene che le persone stiano meglio”. Con l’aggiunta di questo principio etico minimale effettivamente tutte le proposizioni di economia positiva volte all’individuazione delle condizioni di Pareto efficienza possono trasformarsi in altrettante proposizioni di economia normativa, rendendo valido il principio normativo secondo cui *la Pareto efficienza è socialmente desiderabile*.¹⁵

L’uso del criterio di Pareto in campo normativo trarrebbe dunque la sua forza (oltre che dalla presunta universalità della morale individualistica) dalla minimalità e dalla benevolenza del principio etico che serve a trasformare le questioni di Pareto efficienza in questioni di desiderabilità sociale. Tale principio sembra in effetti del tutto innocente e condivisibile: solo l’invidia e la malvagità potrebbero portare a sostenere il contrario e cioè che “è bene che qualcuno stia peggio”.

Tuttavia, in realtà, il principio della benevolenza minimale non è affatto benevolo, né minimale e, ad una riflessione meno superficiale, risulta semplicemente contraddittorio, per il semplice fatto che è possibile stare *meglio* pur stando *male*. Infatti, nel caso in cui qualcuno che stava male stia un po’ meglio a seguito di un miglioramento di Pareto, il tanto innocente principio di benevolenza minimale finisce per fornire un’approvazione etica del fatto che costui continua a star male. Questo significa che quel principio apparentemente benevolo al quale credevamo di ispirarci (sostenendo che realizzando la Pareto efficienza l’economista neoclassico persegue il bene di tutti) non è in realtà affatto benevolo, perché equivale a dire che può essere un *bene* anche il fatto che qualcuno stia *male*, il che è cosa completamente diversa dal perseguimento del bene di tutti.

Un principio etico più condivisibile potrebbe essere, caso mai, che “è bene che le persone stiano bene” e, una volta accertato che tutti stanno bene, “è meglio che le persone stiano meglio”. Ma dire che “è bene che le persone stiano meglio” è in realtà un’affermazione tutt’altro che minimale e benevola; al contrario, essa è assai forte sul piano etico e, come abbiamo visto, anche potenzialmente malevola.

¹⁵ Per una discussione critica del ruolo del principio di benevolenza minimale nel passaggio dall’economia positiva a quella normativa si veda Hausman and McPherson (1996).

Questa, che forse sembra un'ovvietà, è invece considerata una critica inaccettabile: secondo la teoria neoclassica, dire che sia un bene che la gente stia bene significa introdurre giudizi di valore tutt'altro che condivisibili, poiché implicanti la necessità di cambiamenti radicali che inevitabilmente avvantaggerebbero alcuni a danno di altri, e questo, sempre secondo la teoria neoclassica, è scientificamente indifendibile (il che dimostra semplicemente che le prescrizioni della *scienza* economica, presentate come neutrali e imparziali, servono solo a preservare i privilegi acquisiti impedendo ogni cambiamento più radicale).

Ovviamente non ha qui alcuna importanza stabilire la superiorità di un tipo di giudizio di valore su di un altro: alcuni pensano che sia bene che la gente stia bene, altri (gli economisti neoclassici) pensano che sia bene che la gente stia meglio; ma quando si parla di giudizi di valore è perfettamente lecito pensarla diversamente. La cosa strana però è che quel particolare giudizio di valore secondo cui non è possibile danneggiare nessuno –giudizio di valore innocente solo in apparenza– è il solo giudizio di valore ammesso in campo scientifico dalla teoria neoclassica (fino al punto che molti economisti dimenticano che si tratta anche in questo caso di un giudizio di valore), mentre l'introduzione di qualsiasi altro principio etico è condannata sul piano teorico perché considerata incompatibile con la scientificità dell'economia.

Come che stiano le cose sul piano etico, la desiderabilità sociale viene definita nella teoria neoclassica affiancando il criterio di efficienza di Pareto (basato sull'individualismo e la sovranità del consumatore) a quello della benevolenza minimale, di modo che i soli giudici della desiderabilità del sistema risultano essere i consumatori sovrani ai quali viene assegnato un potere di veto assoluto su qualsiasi cambiamento che potrebbe danneggiarli. E non è difficile capire se questa sia una garanzia più per l'individuo *A*, con risorse pari a 1, o per l'individuo *B*, con risorse pari a 100.

6. LA “NEUTRALITÀ SCIENTIFICA” DELLA TEORIA NEOCLASSICA

6.1. L’ipotesi di dotazioni date

L’etica del principio “un euro, un voto” potrebbe essere difesa sostenendo che, in qualche senso, l’*iniqua* distribuzione del potere d’acquisto sia il risultato di un *giusto* processo di arricchimento e di impoverimento dei diversi soggetti che partecipano al processo di mercato: le abbondanti risorse a disposizione dei più ricchi sarebbero semplicemente il premio per essere riusciti a risparmiare in passato o, comunque, per aver azzeccato le strategie giuste nell’interazione competitiva, mentre le poche risorse a disposizione dei più poveri sarebbero il risultato di errori strategici compiuti da parte di agenti di mercato meno attenti o meno capaci.

Una tale posizione non è tuttavia facilmente difendibile sul piano empirico: la storia del capitalismo insegna infatti che, nell’interazione di mercato, oltre alle abilità dei partecipanti, contano le posizioni di partenza di ciascuno e, in mancanza di risorse sufficienti, non è neanche possibile partecipare al gioco competitivo del mercato.

Ma, dal punto di vista più importante di cui ci stiamo occupando, quello della coerenza interna della teoria, il vero problema è che tale giustificazione etica del principio “un euro, un voto” non può essere accolta, poiché la teoria dell’equilibrio economico generale non *spiega* i processi di arricchimento e di impoverimento dei diversi soggetti, bensì prende la ricchezza di ciascuno come un *dato* del problema. Con una simile impostazione metodologica, non è quindi possibile, per definizione, indagare sulle ragioni per cui l’individuo *A* abbia un potere d’acquisto di 100 euro e l’individuo *B* uno di 1 euro. Si tratta di dati da cui partire per spiegare i risultati dell’interazione di mercato, non di fenomeni da spiegare. Nel modello di equilibrio economico generale, la distribuzione dei diritti di voto è un dato del problema e non ha perciò alcun senso immaginare storie che facciano apparire tale dato del problema come eticamente giusto o come eticamente ingiusto. Il problema della giustizia delle ipotesi semplicemente non può essere posto.

I risultati normativi dell’economia del benessere non hanno perciò niente a che fare con eventuali ragionamenti etici in merito alla giustizia dei *dati* del modello; essi si basano invece unicamente sui *risultati* del modello. La teoria secondo cui la Pareto

efficienza dovrebbe costituire una guida normativa si basa sull'accettazione di un principio di iniquità, il quale non trova alcuna giustificazione, né etica, né economica, nel modello di equilibrio economico generale. In altri termini, la condizione etica necessaria per poter accogliere le prescrizioni normative dell'economia del benessere è di considerare *neutrale* qualsiasi distribuzione dei diritti di voto (anche quando questa sia completamente asimmetrica).

La cosa che può sorprendere è che tutta la difesa teorica del mercato di concorrenza perfetta nell'approccio del modello di equilibrio economico generale ruota attorno ad un aspetto tutto sommato secondario (quello della Pareto efficienza a partire da una distribuzione data delle risorse), mentre non riguarda minimamente l'aspetto più rilevante che è quello di come evolve nel tempo la distribuzione delle risorse attraverso l'interazione di mercato. Dovendo difendere su basi teoriche il mercato concorrenziale sembrerebbe infatti logico presentare un modello che spieghi e giustifichi i processi di arricchimento e impoverimento che si mettono in moto nell'interazione competitiva, ossia un modello che spieghi l'evoluzione nel tempo delle diverse dotazioni individuali. Sta di fatto che nel modello di equilibrio economico generale l'ipotesi che le dotazioni siano date impedisce di ragionare su quest'ultimo problema e conferisce all'intera questione dell'efficienza un contenuto etico del tutto particolare.

La trasformazione della questione della Pareto efficienza in obiettivo normativo ha senso solo se la Pareto efficienza stessa risulta socialmente desiderabile indipendentemente dai processi che potrebbero aver generato la distribuzione esistente del potere d'acquisto. Ma questo equivale appunto a difendere il principio secondo cui è giusto che gli individui abbiano diversi diritti di voto, indipendentemente dai processi che regolano la distribuzione dei diritti di voto nella società. In altri termini, è come difendere il mercato sostenendo che esso costituisce un contesto democratico di interazione economica e ammettere al tempo stesso che nel processo di voto alcuni votano 100 volte, altri una sola volta e altri ancora non votano affatto.

Prendendo per date le dotazioni e assumendo il criterio di efficienza di Pareto come guida normativa si afferma semplicemente il principio secondo cui l'importanza di ciascun individuo nella società *deve* essere direttamente proporzionale al suo potere d'acquisto, indipendentemente da quale che sia l'origine della diversa ricchezza di ciascuno.

6.2. Giudizi di valore e neutralità scientifica

L'apparente sparizione del problema del voto nel mercato è legato all'atteggiamento scientifico della teoria neoclassica secondo cui i giudizi di valore devono essere tenuti lontani dalla discussione economica perché incompatibili con la neutralità della scienza. Se il problema del voto sembra sparire nel mercato è perché l'economista neoclassico crede di non dover (o, addirittura, di *non poter*) imporre alcun principio etico minimale sui criteri di aggregazione delle preferenze nella definizione delle scelte collettive. L'estraneità dell'economista neoclassico ai giudizi di valore si traduce così nella violazione cosciente dei criteri etici minimali che creano tanti problemi agli studiosi dei sistemi di voto (si pensi in particolare al teorema di impossibilità del voto di Arrow).

La violazione della regola "una testa, un voto", come abbiamo visto, avviene sistematicamente nel mercato ed è il presupposto stesso della Pareto efficienza, ma questo è un problema che non riguarda l'economista neoclassico. Egli non si occupa di etica, risolve problemi tecnici. Per l'economista neoclassico, la distribuzione dei diritti di voto (la distribuzione iniziale delle risorse) è esogena al modello. Essa è un dato esterno alla teoria, non un fatto su cui ragionare, dunque il problema della sua *giustizia* non si pone. Se l'individuo *A* ha una capacità di spesa pari a 100 e l'individuo *B* una pari a 1, questo non è un problema da spiegare per l'economista neoclassico, bensì il dato da cui partire. Non importa se tale dato sia esso stesso frutto dell'interazione di mercato, il punto è invece di mostrare come l'interazione di mercato ricomponga armonicamente le preferenze di *A* e *B* senza calpestare né l'uno né l'altro (ma assegnando 100 diritti di voto al primo e 1 al secondo).

Perciò, non c'è da meravigliarsi se risulta tanto difficile risolvere i contenziosi in sede politica rispettando (entro certi limiti) gli interessi di tutte le parti, mentre sia così facile la risoluzione del problema attraverso il mercato (con l'imposizione degli interessi del più ricco): è semplicemente la violazione dei più elementari principi democratici che permette al mercato di funzionare. Da parte sua, l'economista

neoclassico, accettando il principio “un euro, un voto”, senza rendersi conto dei forti giudizi di valore su cui tale principio si regge, può trarre conclusioni sull’efficienza evitando una discussione aperta del problema dei giudizi di valore. Tuttavia, così facendo, egli non elimina i giudizi di valore dalla teoria, semplicemente li accetta senza esplicitarli (anche perché, una volta esplicitati, forse avrebbe difficoltà a difenderli). Scegliendo di rimanere estraneo al problema dei valori, l’economista neoclassico non afferma dunque la propria *neutralità*, bensì il proprio *disinteresse* nei confronti dei presupposti etici su cui implicitamente fonda la propria teoria.

6.3. Libertà e coercizione

Nelle interpretazioni della teoria neoclassica a carattere maggiormente apologetico, il mercato è descritto come un contesto nel quale gli individui trovano modo di esprimere *liberamente* le proprie preferenze soggettive e di realizzare i propri obiettivi. In tale ottica, l’ampliamento dei mercati risulterebbe in sé desiderabile poiché estenderebbe il dominio in cui le preferenze soggettive possono essere effettivamente realizzate.

Nel modello di equilibrio economico generale, questa interpretazione trova fondamento nella doppia assunzione che le preferenze e le dotazioni individuali siano date, il che implica (tautologicamente) che qualsiasi transazione è il prodotto di libere scelte da parte di tutti i partecipanti (se una transazione non è reciprocamente desiderata, essa infatti non viene realizzata). Nel caso specifico dell’interazione di mercato, la tautologia afferma che qualsiasi scambio è necessariamente voluto e intenzionale, giacché il mercato è per definizione l’arena in cui si scambia solo se si vuole.

Come ogni tautologia, anche questa proposizione risulta logicamente vera. Il problema però è che la tautologia viene arbitrariamente troncata: l’interazione di mercato non esprime le preferenze individuali (come afferma l’apologetica liberista), bensì dipende dalle preferenze e dai *vincoli* esistenti. E non è difficile rendersi conto che se il minatore e l’uomo d’affari esprimono domande diverse sul mercato non è tanto perché hanno *gusti* diversi (il che forse non è neanche vero) ma perché hanno *dotazioni*

diverse. Tutto questo ovviamente è noto, ma chissà perché, secondo l'interpretazione liberista, quando si parla del funzionamento del mercato, si identifica la domanda con le preferenze e non con i vincoli (il che fa erroneamente apparire il mercato come un puro strumento di libertà, laddove esso è al tempo stesso anche strumento di oppressione).

La dicotomia libertà-coercizione, su cui insiste l'interpretazione liberista è in realtà priva di senso. Esistono solo scelte vincolate, sia nel mercato, sia nelle altre sfere dell'interazione sociale e, proprio in quanto tali, esse sono al tempo stesso libere e coatte: *libere* in quanto scelte, *coatte* in quanto vincolate. Perciò la questione rilevante non è la libertà in senso assoluto, bensì quella dei tipi di vincoli all'interno dei quali le libertà individuali possono essere espresse e realizzate.

Secondo la famosa definizione di Lionel Robbins (1932), l'economia (neoclassica) è la scienza che studia il comportamento umano come uso razionale di mezzi scarsi per la realizzazione di scopi prefissati. Dal punto di vista matematico, l'approccio neoclassico porta a rappresentare qualsiasi problema economico come un problema di ottimo vincolato. Il carattere libero della scelta si esprime così nella funzione obiettivo del decisore (la quale definisce gli scopi da perseguire a partire dalle preferenze individuali), mentre il carattere coercitivo si esprime nelle funzioni che descrivono i vincoli esistenti (ossia i mezzi a disposizione).

Nell'interpretazione liberista, tuttavia, si insiste sull'aspetto della libertà quando si parla dell'interazione di mercato e sull'aspetto della coercizione quando si parla di tutte le altre forme di interazione economica, col risultato contraddittorio che nell'interpretare gli scambi di mercato come prodotto di interazioni libere e intenzionali viene messo da parte uno dei due pilastri su cui poggia l'intera teoria neoclassica, quello dei vincoli, dando l'impressione (sbagliata) che tutto dipenda dalle preferenze.

Se l'individuo *A* viaggia in prima classe e l'individuo *B* in seconda, secondo la mistificazione liberista, è perché, *evidentemente*, *A* preferisce viaggiare comodo, mentre *B* preferisce qualcos'altro. Così, sarebbe poi normale aspettarsi che *B* abbia una macchina più bella di quella di *A* o che vada in vacanza in un posto più bello. E invece, quando scendono dal treno, *A* dalla prima classe e *B* dalla seconda, tutti sanno che la macchina più bella sarà quella di *A*, esattamente come il posto di vacanza. E questo perché nel processo decisionale contano innanzi tutto i vincoli e solo all'interno dei vincoli esiste uno spazio per l'espressione delle preferenze.

Si tratta certo di una ovvietà. Ma, nelle presentazioni mistificate della teoria neoclassica, l'ovvietà si trasforma in una mezza verità, rimanendo inattaccabile, poiché prodotto di una tautologia, ma essendo al tempo stesso falsa, come ogni mezza verità.

Come si dimostra nel modello di equilibrio economico generale, le condizioni di efficienza allocativa si esprimono nell'uguaglianza tra disponibilità a pagare e prezzo, e la disponibilità a pagare di un ricco è certamente maggiore di quella di un povero (indipendentemente dalle loro preferenze per il viaggio in treno, l'automobile e la vacanza). Il punto, tuttavia, è che la disponibilità a pagare di un individuo non può essere definita indipendentemente dal suo vincolo di bilancio: non ha senso chiedersi quanto si è disposti a spendere per un certo bene se non si conoscono i propri limiti complessivi di spesa. Eppure, secondo l'interpretazione liberista, che vede nel mercato concorrenziale il regno delle libertà economiche, le scelte individuali che si osservano nel mercato esprimono semplicemente le preferenze, come se il problema dei vincoli non esistesse.

6.4. Mercato e democrazia economica

Estendere lo spazio dei rapporti di mercato significa introdurre le "classi" in ambiti sempre più estesi dell'interazione sociale e permettere a chi ha i mezzi economici di accaparrarsi il meglio lasciando agli altri gli scarti. A cosa serve far pagare un "biglietto" per prendere il treno, per andare a scuola o per ricevere una prestazione sanitaria se non a tenere lontani dai treni, dalle scuole e dagli ospedali quelli che non possono permetterselo? E a che serve avere biglietti diversi secondo la qualità del servizio se non a impedire ai cittadini di serie *B* di mischiarsi con quelli di serie *A*? Se, invece di obiettivi normativi neutrali solo in apparenza, l'economia normativa definisse come obiettivo la soddisfazione dei bisogni delle persone (o se semplicemente la riduzione delle disuguaglianze) allora diverrebbe razionale viaggiare tutti nella stessa classe, andare tutti nelle stesse scuole e ricoverarsi tutti negli stessi ospedali. Al contrario, la razionalità del mercato assume significato solo in un contesto in cui le disuguaglianze sono un dato del problema. Perciò, se il mercato è uno strumento

efficiente, esso lo è solo nel senso che garantisce il rispetto delle disuguaglianze nelle condizioni di partenza dei diversi individui (e, presumibilmente, tale garanzia sarà considerata tanto più importante quanto migliore è la propria posizione ai blocchi di partenza).

La stessa affermazione che la *varietà* nella qualità dei beni e dei servizi offerti dal mercato è un fatto positivo sul piano normativo è un'affermazione valida solo per chi gode del diritto di scelta e tale diritto nel mercato è proporzionale alla ricchezza. Per chi non ha una ricchezza sufficiente, la varietà è solo uno strumento di discriminazione. E, più in generale, tale discriminazione aumenta con l'estendersi dei rapporti di mercato.

Da un punto di vista più generale, il problema può essere posto come differenza tra uguaglianza formale e sostanziale. L'uguaglianza di cui è portatore il mercato è puramente formale, nel senso che la legge del mercato è uguale per tutti, ma, dal punto di vista sostanziale, sono gli individui (con i loro diversi vincoli di bilancio) che non sono uguali nel mercato. E questa uguaglianza formale è, in realtà, essa stessa il presupposto dell'esistenza e del perpetuarsi di disuguaglianze sostanziali: in astratto, nel mercato, gli uomini sono tutti uguali, ma, in concreto, sono solo quelli con un'adeguata capacità di spesa che alla fine godono dei beni e dei servizi prodotti dalla società e questo rende gli uomini diversi. Questa contraddizione tra uguaglianza formale e disuguaglianza sostanziale presente nel mercato implica che, quanto più si allarga la sfera dei rapporti economici e sociali regolata dal mercato, tanto più si restringe la sfera dei rapporti in cui possono essere fatti valere principi di democrazia reale e uguaglianza sostanziale. Tutto ciò nella garanzia della massima efficienza.

CONCLUSIONI

La ricerca teorica sviluppata nell'ambito del modello di equilibrio economico generale porta a conclusioni normative che sono generalmente interpretate come favorevoli al mercato di concorrenza perfetta. Secondo il primo teorema fondamentale del benessere, infatti, l'interazione economica in mercati perfettamente concorrenziali produce allocazioni Pareto efficienti. Inoltre, il secondo teorema fondamentale del benessere assicura che il mercato di concorrenza perfetta è compatibile con *qualsiasi* allocazione Pareto efficiente. Nella misura in cui la Pareto efficienza possa essere associata alla desiderabilità sociale, allora, il mercato perfettamente concorrenziale deve essere considerato socialmente desiderabile.

Mettendo in discussione alcune delle ipotesi su cui si fonda il modello di equilibrio economico generale, la teoria dei fallimenti del mercato mostra la possibilità di migliorare il funzionamento dell'economia introducendo, accanto al mercato, un meccanismo allocativo alternativo (l'intervento dello stato) da utilizzarsi nei casi in cui il mercato *fallisce* l'allocazione Pareto efficiente delle risorse. Dato l'elevato grado di astrattezza delle ipotesi del modello di equilibrio economico generale, la teoria dei fallimenti del mercato non incontra grandi difficoltà teoriche nel mostrare i vantaggi di un'economia non fondata esclusivamente sul mercato. A livello normativo, la teoria dei fallimenti del mercato prescrive che l'iniziativa economica sia lasciata al mercato nei casi in cui questi sia Pareto efficiente e sia invece affidata allo stato nei casi in cui il mercato sia Pareto inefficiente. L'efficacia della teoria dei fallimenti del mercato nel difendere determinate forme di intervento pubblico ruota quindi tutta attorno alle difficoltà concrete di incontrare mercati reali che soddisfino le ipotesi teoriche del modello di equilibrio economico generale e le condizioni necessarie per la loro Pareto efficienza.

I moderni libri di testo, dopo la presentazione della teoria dei fallimenti del mercato, si affrettano a discutere i cosiddetti "fallimenti dello stato" (dovuti per lo più ad inefficienze burocratiche), capaci anch'essi, sotto determinate ipotesi, di impedire l'ottenimento della Pareto efficienza. In questo modo, il mercato riconquista parte del terreno perduto in sede teorica, dato che i fallimenti dello stato potrebbero rivelarsi addirittura più gravi dei fallimenti del mercato. Il discorso normativo si fa così più

articolato pur rimanendo tutto incentrato sul principio della Pareto efficienza come fine ultimo dell'organizzazione istituzionale dell'attività economica.

Il problema è che secondo il singolare linguaggio della teoria neoclassica, il fatto che intere popolazioni vivano e muoiano nella miseria non costituisce un *fallimento del mercato*. I fallimenti del mercato di cui si occupano i teorici dell'equilibrio economico generale e i loro "rivali" della scuola dei fallimenti del mercato riguardano solo l'impossibilità, in determinate circostanze, di ottenere la Pareto efficienza; ma povertà e disuguaglianze sono perfettamente compatibili con la Pareto efficienza. Così si cade di nuovo nella rappresentazione mistificata del capitalismo proposta dalla teoria neoclassica, secondo cui i prezzi di mercato sono la massima espressione della razionalità del sistema e il loro unico limite è dato dai problemi tecnici di quelli che secondo gli economisti neoclassici sono i *fallimenti del mercato*. E questo avviene, in gran parte, proprio grazie all'uso di parole forti come efficienza, razionalità e desiderabilità sociale. Tuttavia, tali termini, per quanto siano presentati come criteri oggettivi, universali ed estranei alle ideologie e ai giudizi di valore, assumono invece nella teoria neoclassica significati tutt'altro che neutrali. Essi infatti presuppongono l'adesione ad un'ideologia individualistica (ristretta peraltro ai soli individui che possono permettersi di domandare beni sul mercato, soldi alla mano) e l'accettazione di un criterio normativo oligarchico secondo il quale la definizione stessa della desiderabilità sociale avviene sulla base di un sistema di voto non democratico regolato dal principio "un euro, un voto". Solo con questi presupposti etici la questione della Pareto efficienza può assumere significato normativo e solo grazie alla esplicita violazione del principio democratico "una testa, un voto" il mercato reale riesce ad eludere il problema del voto stabilito dal terzo teorema fondamentale del benessere, secondo cui non esiste un meccanismo di aggregazione delle preferenze individuali che, oltre a rispettare dei criteri minimi di razionalità, sia al tempo stesso Pareto efficiente e democratico.

Così, anche l'economista scettico nei confronti del mercato, invece di metterne in discussione i principi, finisce per servirli ancora meglio, ristabilendo l'efficienza là dove il mercato risulta inefficiente, accettando così in pieno la logica del mercato e dimenticando che la Pareto efficienza non è un obiettivo sociale, ma un obiettivo di

parte, l'obiettivo del consumatore-sovrano, la cui sovranità è direttamente proporzionale alla sua ricchezza.

BIBLIOGRAFIA

- Allingham, M. (1987), "Uniqueness of Equilibrium", in Eatwell, Milgate and Newman (editori).
- Archibald, G.C. (1959), "Welfare Economics, Ethics, and Essentialism", *Economica*, XXVI, pp. 316-327.
- Arrow, J.K. (1951), *Social Choice and Individual Values*, New York: Wiley.
- Arrow, J.K. (1987), "Arrow's Theorem", in Eatwell, Milgate and Newman (editori).
- Arrow, J.K. e G. Debreu (1954), "Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy", *Econometrica*, XXII, pp. 265-90.
- Arrow, J.K. and Intriligator (editori) (1981), *Handbook of Mathematical Economics*, Amsterdam: North Holland.
- Baumol, W.J. and S.M. Goldfeld (editori) (1968), *Precursors in Mathematical Economics: An Antology*, Londra.
- Baumol, W.J., Panzar, J.C. and R.D. Willig (1982), *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- Blaug, M. (1980), *The Methodology of Economics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Caffè, F. (editore) (1956), *Saggi sulla Moderna Economia del Benessere*, Torino.
- Condorcet, M.G.A.N. (1785), *Essai sur l'Application de l'Analyse à la Probabilité des decision rendu à la pluralité des voix*, Paris: Imprimerie Royale.
- Cramer, J.S., Heertje, A. and P. Venekamp (editori) (1976), *Relevance and Precision: From Quantitative Analysis to Economic Policy*, Amsterdam: North Holland.
- Debreu, G. (1959), *Theory of Value*, New York.
- Debreu, G. (1987), "Existence of General Equilibrium", in Eatwell, Milgate and Newman (editori).
- Donzelli, F. (1986), *Il Concetto di Equilibrio nella Teoria Economica Neoclassica*, Roma: NIS.
- Eatwell, J., Milgate, M. and P. Newman (1987), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, London: MacMillan Press.

- Guerrien, B. (1985), *La Théorie Néoclassique: Bilan et Perspectives du Model d'Équilibre General*, Paris: Economica.
- Hahn, F. (1981), "Stability", in Arrow, J.K. e Intriligator (editori).
- Hausman, D, and M. McPherson (1996), *Economic Analysis and Moral Philosophy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hennipman, P. (1976), "Pareto Optimality: Value Judgement or Analytical Tool" in Cramer, Hertje and Venekamp (editori).
- Hicks, J.R. (1934), "Léon Walras", *Econometrica*, II, pp. 338-348.
- Ingrao, B. e G. Israel (1987), *La Mano Invisibile*, Roma: Laterza.
- Mas-Colel, A. (1985), *The Theory of General economic Equilibrium: A Differentiable Approach*, Cambridge.
- Mas-Colell, A., Whinston, M. and J. Green (1995), *Microeconomic Theory*, Oxford: Oxford University Press.
- McKenzie, L.W. (1954), "On Equilibrium in Graham's Model of World Trade and Other Competitive Systems", *Econometrica*, XXII, pp. 147-61.
- McKenzie, L.W. (1987), "General Equilibrium" in Eatwell, Milgate and Newman (editori).
- Morishima, M. (1977), *Walras's Economics. A Pure Theory of Capital and Money*, Cambridge.
- Musgrave, R.A. (1959), *A Theory of Public Finance*, New York.
- Napoleomi, C. (1965), *L'equilibrio Economico Generale*, Torino.
- Pareto, V. (1949), *Corso di Economia Politica*, Torino: Einaudi (prima edizione: 1896-97).
- Pigou, A.C. (1960), *Economia del Benessere*, Torino (prima pubblicazione: 1919).
- Robbins, L. (1932), *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London: Macmillan.
- Sen, A.K. (1981), "Social Choice Theory", in Arrow, J.K. e Intriligator (editori).
- Sen, A.K. (1987), "Social Choice", in Eatwell, Milgate and Newman (editori).
- Smale, S. (1981), "Global Analysis and Economics", in Arrow, J.K. e Intriligator (editori).
- Sonnenschein, H. (1973), "Do Walras Identity and Continuity Characterize the Class of Community Excess Demand?," *Journal of Economic Theory* 6, pp. 345-354.

- Varian, H. (1992), *Microeconomic Analysis* (3rd Edition), New York: Northon.
- Varian, H. (1995), *Intermediate Microeconomics* (5rd Edition), New York: Northon.
- Veblen, T.B. (1971), *La Teoria della Classe Agiata: Studio Economico sulle Istituzioni*, Torino: Einaudi.
- Von Neumann, J. (1952), “Un Modello di Equilibrio Economico Generale”, *L'industria*, 1-3 (prima pubblicazione nel 1937).
- Wald, A. (1968), “On the Unique Non-Negative Solvability of the New Production Equations, Part I and II”, in Baumol and Goldfeld (editori), (prima pubblicazione in tedesco: 1933, 1935).
- Walras, L. (1974), *Elementi di Economia Politica Pura*, Torino: Utet (prima edizione: 1874).
- Willig, R.D. (1987), “Contestable Markets”, in Eatwell, Milgate and Newman (editori).

GLOSSARIO

Allocazione. Distribuzione tra gli individui dei beni prodotti e dei servizi lavorativi effettuati.

Arrow, teorema di. Vedi: *Impossibilità del voto, teorema di.*

Austriaca, scuola. Scuola di pensiero economico fondata nel 1870 da Carl Menger, dominata dagli economisti succedutisi alla cattedra di economia politica dell'università di Vienna fino agli anni '20 del XX secolo. Assieme alla scuola neoclassica, dà luogo alla cosiddetta "rivoluzione marginalista" nella teoria economica basata sulla teoria soggettiva del valore. Dal punto di vista analitico, si distingue dalla scuola neoclassica per il suo rigetto del formalismo e per l'analisi dei processi di disequilibrio, piuttosto che per lo studio delle posizioni d'equilibrio. Sul piano politico e normativo, è venuta caratterizzandosi per la critica del socialismo e della pianificazione in genere e per la difesa radicale del meccanismo di mercato.

Beni pubblici. Beni che hanno due proprietà: (1) il godimento dei benefici del bene da parte di un consumatore addizionale non costa nulla; (2) l'esclusione di un consumatore addizionale dal godimento del bene è tecnicamente impossibile.

Bisogni e preferenze. I bisogni esprimono delle necessità (biologiche, culturali, sociali), le preferenze dei gusti. I primi sono oggettivi, le seconde sono soggettive. La teoria ortodossa si concentra sul concetto di preferenze e ignora quello di bisogno, il quale è invece oggetto d'analisi della teoria marxista e di altre scuole eterodosse. Nella teoria neoclassica, le preferenze individuali sono prese per date (senza perciò essere spiegate economicamente) e sono trattate attraverso il metodo assiomatico, che consiste nell'imporre determinate proprietà alle strutture di preferenze da considerarsi vere a priori. Sulla base di questi assiomi, si sviluppa la teoria del consumo e della domanda, a partire dalla quale si derivano tutte le prescrizioni normative. Le teorie dei bisogni analizzano invece i diversi bisogni come ordinabili in senso gerarchico (prima i bisogni universali di acqua e nutrizione, quelli della salute fisica e mentale, e poi via via quelli di ordine superiore di natura sociale e culturale, dipendenti anche dal contesto storico). Sul piano normativo, le teorie dei bisogni suggeriscono che sia

il confronto tra la struttura dei bisogni esistenti e i bisogni insoddisfatti a determinare gli obiettivi dell'intervento pubblico (indipendentemente dal fatto che i bisogni esistenti si manifestino sul mercato in forma di domanda).

Dilemma del prigioniero. Problema di teoria dei giochi in cui l'interazione tra due soggetti con interessi conflittuali produce una soluzione d'equilibrio che non soddisfa la Pareto efficienza. Due prigionieri ritenuti complici di un grave reato sono posti di fronte a due alternative: *confessare* o *non confessare*. La scelta di confessare (e tradire il coimputato) porta alla scarcerazione e ai "benefici del caso" solo qualora l'altro prigioniero non confessi anch'egli (in tal caso, viceversa, essendo il "servizio" fornito alla giustizia poco utile, essi ricevono entrambi una condanna a 10 anni di prigione). Il prigioniero che non confessa, quando l'altro invece confessa riceve il massimo della pena (20 anni). Se entrambi non confessano, non essendoci prove a loro carico per il reato maggiore, essi ricevono una condanna a 1 anno (per reati minori). L'individualismo e l'impossibilità di cooperare tra loro in modo credibile induce ambedue i prigionieri a confessare (prendendo così 10 anni ciascuno). Il motivo per cui entrambi confessano è che ciascun prigioniero sa che se l'altro confessa è meglio anche per lui confessare (e prendere 10 anni invece che 20); se, viceversa, l'altro non confessa, è lo stesso meglio per lui confessare (ed essere così scarcerato piuttosto che scontare 1 anno). Insomma, in entrambi i casi, dal punto di vista individualistico risulta vantaggioso confessare. La soluzione Pareto efficiente tuttavia è quella in cui entrambi non confessano (1 anno ciascuno).

Dotazioni. Quantità di beni possedute dai diversi individui.

Economie e diseconomie di scala. Le prime si realizzano quando i costi per unità di prodotto diminuiscono all'aumentare della produzione. Le seconde quando i costi per unità di prodotto aumentano all'aumentare della produzione.

Endogena, variabile. Variabile che dipende da altre variabili del modello e che è quindi spiegata dal modello stesso.

Equilibrio. Situazione in cui nessun agente è interessato a cambiare il proprio comportamento. Se il sistema si trova in una posizione di equilibrio, esso vi rimane, a meno di shock esogeni sui dati da cui l'equilibrio dipende.

Equilibrio generale. Vedi: *Equilibrio parziale e generale*.

Equilibrio, metodo dell'. L'analisi della realtà tramite modelli d'equilibrio presuppone che il sistema si trovi nella sua posizione d'equilibrio. Affinché ciò accada è necessario innanzi tutto che un equilibrio esista, cioè che le condizioni teoriche di *esistenza* dell'equilibrio siano soddisfatte nella realtà. Nel caso in cui esista più di un equilibrio (non *unicità*) si pone poi il problema di stabilire in quale posizione si trovi il sistema reale. Infine, per interpretare la realtà come situata nella sua posizione d'equilibrio è necessario analizzare le condizioni di *stabilità*: se infatti l'equilibrio risultasse instabile, una minima perturbazione che facesse uscire il sistema dalla sua posizione d'equilibrio finirebbe per allontanare sempre più il sistema dall'equilibrio (il che renderebbe l'ipotesi che il sistema si trovi continuamente in equilibrio difficilmente difendibile). Solo con queste precauzioni ha senso analizzare il problema delle proprietà normative dell'equilibrio (come la questione della Pareto efficienza).

Equilibrio parziale e generale. Nel primo caso, uguaglianza tra domanda e offerta in un mercato; nel secondo caso, uguaglianza tra domanda e offerta in tutti i mercati.

Equità e giustizia. L'equità è un principio di giustizia distributiva. L'equità procedurale si riferisce alle regole che presiedono la distribuzione delle risorse tra gli individui. L'equità sostantiva si riferisce invece alle risorse effettivamente ricevute da ciascun individuo. In presenza di ineguaglianza sostantiva, nella distribuzione delle risorse, secondo la teoria della giustizia di John Rawls, le regole dovrebbero favorire i gruppi più svantaggiati. Secondo l'approccio di Hayek e Robert Nozick, la giustizia distributiva deve invece essere definita solo in senso procedurale.

Esogena, variabile. Variabile che non dipende da altre variabili del modello e che è quindi presa per data nella spiegazione di altre variabili.

Esternalità (o economie esterne). Effetti dell'attività economica di un soggetto sul benessere di altri soggetti che si producono al di fuori delle transazioni di mercato.

Fallimenti del mercato, teoria dei. Teoria che dimostra come, in determinate circostanze (rendimenti di scala crescenti, esternalità e beni pubblici), la concorrenza perfetta sia incompatibile con la Pareto efficienza.

Funzione obiettivo. Funzione matematica che esprime gli obiettivi perseguiti dal decisore e la loro importanza relativa. Nella teoria neoclassica, i problemi economici vengono rappresentati come problemi di ottimizzazione di una data funzione obiettivo nel rispetto di determinati vincoli.

Giochi, teoria dei. Studia i giochi di strategia (*scacchi, dama, poker*) in cui la fortuna, se presente, non è comunque l'unico fattore che determina il risultato (giochi come *testa o croce* o il *gioco dell'oca* sono dunque esclusi). A livello formale può essere definita come un insieme di modelli logico-matematici che analizzano l'interazione strategica tra soggetti razionali (cioè che ottimizzano una data funzione obiettivo). Si diffonde verso la fine degli anni '50 e trova applicazioni nel campo della teoria dell'oligopolio della teoria delle negoziazioni salariali, della politica economica e della cooperazione internazionale. Fuori dalla sfera economica, importanti applicazioni riguardano i problemi militari (sviluppati in particolare durante la guerra fredda).

Giustizia. Vedi: *Equità e giustizia*.

Impossibilità del voto, teorema di. Impossibilità di determinare una funzione obiettivo sociale a partire dalle preferenze individuali compatibilmente con una serie di requisiti di ragionevolezza e desiderabilità.

Individualismo metodologico. Principio secondo cui tutti i fenomeni economici e sociali devono essere spiegati a partire dalle scelte dei singoli individui.

Liberalismo. Corrente di pensiero politico-filosofica che afferma la limitazione dei poteri dello stato in nome di alcuni diritti individuali fondamentali (tra cui quello alla proprietà), considerati come preesistenti alla creazione della stessa società civile.

Liberismo (o liberalismo economico). Indirizzo teorico che si oppone alle politiche attive dello stato e che vede nel mercato lo strumento più idoneo all'armonizzazione dei diversi fini individuali.

Mano invisibile. Principio secondo il quale, in un contesto concorrenziale, l'individuo che persegue unicamente il proprio interesse personale contribuisce anche al raggiungimento dell'interesse pubblico.

Mano visibile. Principio secondo il quale il coordinamento cosciente di soggetti individualisti permette di ottenere risultati economici socialmente superiori rispetto a quelli ottenibili tramite la loro interazione spontanea.

Marginalista, scuola. Scuola di pensiero nata nel 1870 con i contributi quasi simultanei di Léon Walras, Stanley William Jevons (fondatori della scuola neoclassica) e Carl Menger (fondatore della scuola austriaca). Il termine "marginalista" fa riferimento all'uso del calcolo differenziale. Secondo Schumpeter ciò che accomuna la scuola neoclassica e quella austriaca è il rifiuto dell'approccio classico e marxiano basato sulla teoria oggettiva del valore e la proposta di una teoria del valore di tipo soggettivo. L'uso del calcolo differenziale è invece sviluppato unicamente dalla scuola neoclassica, dato che la scuola austriaca mantiene una posizione critica nei confronti del formalismo matematico. Da questo punto di vista sarebbe più corretto parlare di "rivoluzione soggettivista", piuttosto che "marginalista". Sul piano analitico, l'approccio marginalista propone il calcolo differenziale come metodo universale di analisi delle questioni economiche. Secondo la definizione di Lionel Robbins, l'economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi.

Mercati contendibili, teoria dei. Un mercato monopolistico è perfettamente contendibile quando i costi di entrata e di uscita dal mercato da parte di potenziali rivali del monopolista sono nulli. Secondo la teoria economica, in caso di perfetta contendibilità, la concorrenza potenziale su un mercato monopolistico produce effetti simili (in termini di Pareto efficienza) a quelli dei mercati perfettamente concorrenziali.

Mercato. Luogo nel quale avvengono le transazioni economiche. Nella teoria economica, il termine non si riferisce necessariamente a particolari luoghi fisici, bensì indica una rete di relazioni tra operatori economici, anche distanti tra loro, che scambiano uno stesso tipo di bene.

Modello. Rappresentazione semplificata della realtà usata per descrivere e interpretare un fenomeno.

Neoclassica, scuola. Assieme alla scuola austriaca, protagonista della svolta marginalista del 1870, fondata sull'individualismo e il calcolo differenziale. A partire dagli anni '30, tende a distinguersi dalla scuola austriaca per la forte propensione alla formalizzazione matematica e per la centralità dello studio delle configurazioni d'equilibrio. Oggi, di gran lunga la scuola di pensiero economico dominante a livello accademico.

Normativa, teoria. Vedi: *Positiva e normativa, teoria*.

Ottimizzazione. Termine generico per indicare la massimizzazione o la minimizzazione di una funzione matematica.

Pareto efficienza. Situazione in cui l'unico modo per migliorare la condizione di qualcuno è quello di peggiorare la situazione di qualcun altro. In una situazione Pareto efficiente non sono perciò possibili mosse di Pareto. L'ampio uso del concetto di Pareto efficienza nella teoria economica è legato al fatto che gli interventi che migliorano la condizione di qualcuno danneggiando quella di qualcun altro possono essere difesi soltanto introducendo particolari giudizi di valore. L'adozione della Pareto efficienza come criterio normativo viene invece generalmente considerata indipendente da ogni giudizio di valore. Ciò tuttavia è sbagliato poiché il criterio di Pareto presuppone l'accettazione dell'ideologia individualistica.

Pareto, mossa di. Cambiamento che migliora la condizione di qualcuno senza peggiorare quella di qualcun altro.

Positiva e normativa, teoria. L'economia positiva studia il funzionamento del sistema economico e le conseguenze delle politiche di intervento pubblico. L'economia normativa analizza le condizioni di desiderabilità dei meccanismi di funzionamento del sistema e degli interventi pubblici.

Potere d'acquisto. Quantità di beni e servizi che si può acquistare con un'unità monetaria.

Potere di mercato. Nel caso di un venditore, capacità di fissare il prezzo al di sopra del livello di concorrenza perfetta, senza per questo perdere tutti i propri clienti. Simmetricamente, nel caso di un compratore, capacità di fissare il prezzo al di

sotto del livello di concorrenza perfetta, senza perdere tutti i propri fornitori. Il potere di mercato denota perciò un grado di monopolio e implica una violazione della concorrenza perfetta: in concorrenza perfetta, un venditore che fissasse il prezzo ad un livello superiore a quello prevalente sul mercato non riuscirebbe a vendere alcunché e, simmetricamente, un compratore che proponesse un prezzo inferiore a quello di mercato non riuscirebbe ad effettuare alcun acquisto.

Preferenze. Vedi: *Bisogni e preferenze*.

Programmazione matematica. Complesso di metodi matematici per l'ottimizzazione di una funzione obiettivo nel rispetto di determinati vincoli. Nel caso più semplice in cui la funzione obiettivo e i vincoli sono lineari, prende il nome di programmazione lineare.

Razionalità. A livello individuale, secondo la teoria ortodossa, principio secondo cui un soggetto persegue sempre il proprio interesse personale e utilizza i mezzi più idonei a realizzare gli obiettivi che si prefigge. Si parla di razionalità piena quando il decisore ottimizza una data funzione obiettivo sotto i vincoli esistenti e di razionalità limitata quando il processo di ottimizzazione non è completato (ad esempio perché non è possibile conoscere esaustivamente le opzioni di scelta esistenti o perché il processo decisionale stesso può essere costoso e richiedere tempo). Riferita al sistema economico nel suo complesso, indica invece l'esistenza di meccanismi di interazione economica che permettano di realizzare i fini sociali ritenuti opportuni. Se, come nella teoria ortodossa, la valutazione sociale si ispira al principio individualista della sovranità del consumatore, la razionalità del sistema economico consiste nell'esistenza di strumenti (i prezzi di mercato) che consentano il calcolo razionale a livello individuale.

Rendimenti costanti di scala. Si realizzano quando un aumento proporzionale di tutti i fattori di produzione genera un aumento di uguale proporzione del prodotto.

Rendimenti crescenti di scala. Si realizzano quando un aumento proporzionale di tutti i fattori di produzione genera un aumento più che proporzionale del prodotto.

Rendimenti decrescenti di scala. Si realizzano quando un aumento proporzionale di tutti i fattori di produzione genera un aumento meno che proporzionale del prodotto. Tale ipotesi è molto diffusa nei modelli economici, nonostante la sua scarsa rilevanza empirica e i problemi di coerenza logica che essa pone.

Sovranità del consumatore. Principio normativo secondo cui la valutazione del funzionamento di un'economia deve riferirsi alla capacità di realizzare le preferenze dei consumatori (le quali sono prese per date e sono considerate indipendenti dall'interazione sociale).

Sovranità dell'individuo. Principio secondo cui l'individuo è il miglior giudice dei propri bisogni e degli strumenti più idonei a soddisfarli. Sul piano normativo, secondo le teorie fondate sulla sovranità dell'individuo, solo le valutazioni espresse dai singoli individui devono concorrere a formare una valutazione sulla desiderabilità sociale.

Teoremi fondamentali dell'economia del benessere. Il primo teorema afferma che, sotto determinate ipotesi, l'equilibrio concorrenziale (quando esiste) è Pareto efficiente. Il secondo teorema afferma, sotto ipotesi più restrittive, che qualsiasi configurazione Pareto efficiente può essere ottenuta attraverso il meccanismo concorrenziale, purché si inizi l'interazione di mercato a partire da un'opportuna distribuzione delle risorse tra gli individui. Per il terzo teorema, vedi: *Impossibilità del voto, teorema di*.

Utilità. Valutazione del beneficio che un individuo ricava dal consumo di un bene. La differenza rispetto al valore d'uso è sottile: l'utilità esprime una valutazione soggettiva del bene; il valore d'uso è invece una caratteristica oggettiva del bene stesso.

Valore d'uso e valore di scambio. Il valore d'uso è la proprietà di un bene di soddisfare un dato bisogno (vedi anche: *Utilità*). Il valore di scambio è il rapporto con cui una quantità di un bene si scambia sul mercato con quantità di altri beni.

Valore di scambio. Vedi: *Valore d'uso e valore di scambio*.

Vincolo di bilancio. Insieme di panieri che un consumatore può acquistare con il reddito monetario a sua disposizione, dato il sistema di prezzi vigente.